

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIX n. 125 (48.153)

Città del Vaticano

domenica 2 giugno 2019

Il richiamo alla fraternità del sangue al centro dell'incontro tra il Papa e il Patriarca Daniel durante il viaggio in Romania

Non cedere alla paura

«Camminare insieme» – il motto che in questi giorni sta conducendo i passi del Papa in terra romana – significa impegnarsi a «trasformare vecchi e attuali rancori e diffidenze in nuove opportunità», senza «aver timore di mescolarsi, di incontrarsi e aiutarci». A spiegarlo è stato lo stesso Francesco nella messa che sabato mattina, 1° giugno, ha aperto la seconda giornata del viaggio.

«Pellegrinare – ha sottolineato il Pontefice celebrando l'Eucaristia nel santuario mariano di Șumuleu Ciuc, in Transilvania – è l'impegno a lottare perché quelli che ieri erano rimasti indietro diventino i protagonisti del domani, e i protagonisti di oggi non siano lasciati indietro domani».

E questo, ha aggiunto, «richiede il lavoro artigianale di tessere insieme

il futuro», sull'esempio della Vergine che «con il suo "sì" è stata capace di dare il via alla rivoluzione della tenerezza».

Con un richiamo alla giovane donna di Nazareth che "dona futuro" alla più anziana cugina Elisabetta si era chiusa significativamente anche la prima giornata della visita papale. Francesco ha celebrato nella serata di venerdì 31 maggio la messa della festa della Visitazione nella cattedrale cattolica di San Giuseppe, dopo l'intenso momento di fraternità e di condivisione vissuto insieme al Patriarca Daniel.

Il Papa lo ha incontrato nel primo pomeriggio, intrattenendosi a colloquio con lui e poi parlando di fronte a tutti i membri del Sinodo permanente della Chiesa ortodossa romana. Dopo aver ricordato che «esiste una fraternità del sangue che ci precede e che, come una silenziosa corrente vivificante, lungo i secoli non ha mai smesso di irrigare e sostenere il nostro cammino», il Pontefice ha esortato i cristiani del paese a non cedere a una cultura che sradica «i valori dei popoli, indebolendo l'etica e il vivere comune, inquinato, in anni recenti, da un senso dilagante di paura che, spesso fomentato ad arte, porta ad atteggiamenti di chiusura e di odio».

Successivamente, durante la preghiera del Padre Nostro recitata nella nuova cattedrale ortodossa di Bucarest, Francesco è tornato su questo tema, invitando a «non cedere alla paura, a non vedere nell'apertura un pericolo; ad avere la forza di perdonare e di camminare, il coraggio di non accontentarsi del quieto vivere e di ricercare sempre, con trasparenza e sincerità, il volto del fratello».

DA PAGINA 5 A PAGINA 8
I DISCORSI DEL PAPA
E I SERVIZI DEL NOSTRO INVIATO
MAURIZIO FONTANA



Una road map per il futuro dell'Europa e dei suoi popoli

di ANDREA TORNIELLI

Nei discorsi pronunciati da Papa Francesco durante la sua prima giornata in Romania si può rintracciare una road map per il futuro dell'Europa e del mondo. Parlando al presidente e alle autorità del Paese, il Pontefice ha spiegato che l'attenzione agli ultimi rappresenta «la migliore verifica della reale bontà del modello di società che si viene costruendo». Quanto più infatti una società «si prende a cuore la sorte dei più svantaggiati», ha osservato Francesco, «tanto più può dirsi veramente civile». Per arrivare a questo servono anima e cuore liberi «dal dilagante potere dei centri dell'alta finanza», nella «consapevolezza della centralità della persona umana e dei suoi diritti inalienabili».

Non è certo la prima volta che il Papa mette il dito su una delle piaghe del nostro tempo, un sistema economico-finanziario che ha posto al centro il «dio denaro» e lo idola, invece di avere al centro le donne e gli uomini che lavorano. Sono parole, quelle del Successore di Pietro, trasversali e scomode, perché non facilmente incassellabili. Parole che descrivono il malessere vissuto da tanti popoli nei confronti di poteri e strutture avvertite sempre più invadenti e disumane. Un campanello d'allarme per un'Europa che sembra talvolta dimenticare la cura delle persone, e invece dovrebbe essere più vicina a quell'anima dei popoli citata dal Papa.

Questo sguardo di Francesco è stato presente anche negli incontri

con le autorità della Chiesa ortodossa romana. Il Papa ha invitato i cristiani ad «ascoltare insieme il Signore», soprattutto in questi tempi «nei quali le strade del mondo hanno condotto a rapidi cambiamenti sociali e culturali. Dello sviluppo tecnologico e del benessere economico hanno beneficiato in molti, ma i più sono rimasti inesorabilmente esclusi, mentre una globalizzazione omologante ha contribuito a sradicare i valori dei popoli, indebolendo l'etica e il vivere comune, inquinato, in anni recenti, da un senso dilagante di paura che, spesso fomentato ad arte, porta ad atteggiamenti di chiusura e di odio».

«Abbiamo bisogno di aiutarci», ha aggiunto il Pontefice, «a non cedere alle seduzioni di una "cultura dell'odio" e individualista che, forse non più ideologica come ai tempi della persecuzione ateista, è tuttavia più suadente e non meno materialista. Essa presenta spesso come via di sviluppo ciò che appare immediato e risolutivo, ma in realtà è indifferente e superficiale».

Per questo, nella parafrasi del Padre Nostro che Papa Bergoglio ha proposto nella nuova cattedrale ortodossa di Bucarest, c'è la preghiera affinché il Signore doni a tutti i cristiani «il pane della memoria, la grazia di rinsaldare le radici comuni della nostra identità cristiana, radici indispensabili in un tempo in cui l'umanità, e le giovani generazioni in particolare, rischiano di sentirsi sradicate in mezzo a tante situazioni liquide, incapaci di fondare l'esistenza».

La riscoperta delle radici, dei valori comuni e del sogno dei Padri fondatori dell'Europa, non rappresentano un elemento "identitario" che crea separazione e nuovi muri. Sono invece un patrimonio nascosto da dissotterrare per creare legami nuovi, capacità di accoglienza e di integrazione vera.

ALL'INTERNO

Lo certifica l'Aica

L'Iran rispetta i limiti dell'accordo

PAGINA 2

Lottava e conclusiva stagione di «Games of Thrones»

Ciò che unisce è una buona storia

EDUARDO ZACCAGNINI A PAGINA 4

Per san Vincenzo Ferrer

Il cardinale Mamberti inviato papale a Vannes

PAGINA 5

PUNTI DI RESISTENZA

Il musulmano Ismail "Dada" Trarè a Scampia

Le rose dei sei continenti

CHIARA GRAZIANI A PAGINA 4

Vita Pensiero 2019

In questo numero:
Julia Kristeva
Di cosa sono sintomo i nazionalismi?

E articoli di:
M. Parisi / N. D'Acunzio
G. Gobber / D. Ferrillo
D. Liano / R. Presilla
A. Wistin / P.A. Carozzi
M. Giuliani / L. Scaraffia
A. Grasso / P. Di Paolo

In vendita nelle principali librerie
http://www.vitapensiero.it
abbonamenti: 02 77142118

Sono 1300 i civili uccisi nei raid compiuti dalla coalizione internazionale in Siria e in Iraq, cifra sottostimata secondo diverse ong

Vittime non intenzionali

WASHINGTON, 1. Oltre 1.300 «vittime non intenzionali»: così la coalizione militare, guidata dagli Stati Uniti per scardinare il sedicente stato islamico (Is) in Medio Oriente, ha definito i civili morti nei raid aerei condotti in Iraq e Siria dal 2014. Nel comunicato rilasciato ieri la coalizione ha parlato anche di «molti non deliberati». I numeri forniti sono discrepanti rispetto ai dati raccolti da altre organizzazioni. Secondo l'Osservatorio siriano per i diritti umani, il bilancio delle vittime

sarebbe, infatti, di 3.800 morti, di cui circa un migliaio bambini deceduti solamente in Siria. Questi dati si incrociano con i numeri forniti dall'Ong Airwars, che in questi anni ha monitorato la portata degli scontri insieme ad Amnesty internazionale: il loro rapporto, rilasciato un mese fa, ha rivelato che oltre 1.600 civili sono stati uccisi soltanto nell'offensiva del 2017 sulla città siriana di Raqqah, di fatto quartier generale dell'Is. Per Donatella Rovera, consulente per la gestione delle crisi

di Amnesty international, la coalizione militare alleata «nega profondamente» i numeri effettivi dei civili morti, e chiede la «necessità di indagini più approfondite per esaminare se gli attacchi siano conformi al diritto internazionale umanitario». Dai dati emerge che il picco di civili coinvolti si è verificato nella seconda metà del 2017, quando la coalizione ha bombardato Raqqah, e tra ottobre 2018 e marzo 2019, quando sono aumentati i raid sulla città di Hajin, nella Siria orientale. Lynn Maalouf, direttore dell'ufficio di ricerche per il Medio Oriente, già tempo fa aveva sottolineato l'importanza di una seria indagine circa le vittime civili provocate dalle forze della coalizione, «perché se

non si impara dagli errori, tali fatti rischiano di ripetersi continuamente». D'altra parte – ha aggiunto – anche il governo di Assad e i suoi partner internazionali hanno una pesante responsabilità per decine di migliaia di vittime.

Intanto, a Idlib continuano gli scontri tra le forze militari leali al presidente Bashar al-Assad e i ribelli anti-governativi, coalizzati con i jihadisti di Hayat Tahrir al Sham, gruppo vicino ad Al Qaeda. Il portavoce del Cremlino, Dmitrij Peskov, ritiene «necessario» un cessate il fuoco in tutta la provincia, chiedendo alla Turchia, che sta rifornendo di armi i gruppi d'opposizione, di fare la sua parte nel garantire protezione ai civili coinvolti.

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vicario Apostolico

Il Santo Padre ha nominato Vicario Apostolico di Reyes (Bolivia) Sua Eccellenza Monsignor Waldo Rubén Barriounevo Ramirez, C.S.S.R., finora Amministratore Apostolico del medesimo Vicariato Apostolico, trasferendolo dalla Sede titolare di Vulturara.

Erezione di Amministrazione Apostolica e relativa Provvista

Il Santo Padre ha eretto l'Amministrazione Apostolica per i fedeli cattolici di rito bizantino in Kazakhstan e nell'Asia Centrale, con sede a Karaganda. In pari tempo, ha nominato il Reverendo Arciprete Mitrat Vasyļ Hovera, finora Delegato della Congregazione per le Chiese Orientali per i suddetti fedeli, Amministratore Apostolico della medesima circoscrizione ecclesiastica.

Intervista a Salvatore Martinez

Rendere socialmente visibile il contenuto morale della fede

di ANDREA MONDA

«**P**er un cristiano, il bene comune nasce dalla capacità di rendere socialmente visibile il contenuto morale della fede: finché non sapremo rimpatriare questa verità continueremo a permettere l'accentuarsi dell'individualismo e degli interessi di parte, di pochi, di alcuni, oserci dire dei mediocri o peggiori». Questo è il punto di

partenza del ragionamento di Salvatore Martinez, presidente nazionale del Rinascimento nello Spirito Santo, che interviene sul tema della crisi della società italiana sottolineando in particolare la responsabilità di ogni battezzato e richiamando l'esempio offerto da Luigi Sturzo con il suo Appello ai liberi e forti.

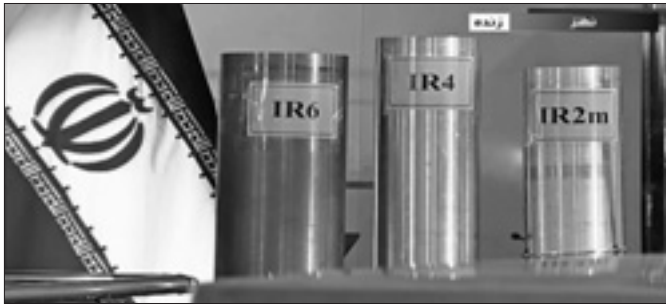
PAGINA 3

In arrivo in Italia altri 58 profughi grazie ai corridoi umanitari

ROMA, 1. Martedì prossimo l'Italia accoglierà 58 profughi siriani, rifugiati in Libano, attraverso i corridoi umanitari promossi dalla Federazione delle Chiese evangeliche e tavola valdese e dalla Comunità di Sant'Egidio, in accordo con i ministri dell'interno e degli esteri. Da febbraio 2016 sono oltre 2.000 i richiedenti asilo giunti in Italia attraverso corridoi umanitari.

Giovedì scorso, grazie all'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, sono stati accolti all'aeroporto di Fiumicino 149 rifugiati, di cui più di un terzo minori, provenienti da Eritrea, Somalia, Sudan ed Etiopia, che erano detenuti in campi di detenzione libici.





Centrifughe iraniane utilizzate nella produzione di energia atomica (Islamic Republic Iran Broadcasting via Ap)

Lo certifica un rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica

L'Iran rispetta i limiti dell'accordo sul nucleare

VENNA, 1. Le riserve iraniane di materiali nucleari sono aumentate, ma rimangono nei limiti previsti dall'accordo del 2015. Lo ha certificato ieri in un rapporto l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea). Lo scorso 8 maggio - dando seguito alle decisioni prese dal Consiglio supremo per la sicurezza nazionale - il presidente iraniano, Hassan Rohani, ha annunciato che Teheran avrebbe incrementato le sue riserve in risposta alla decisione degli Stati Uniti di uscire dall'intesa sul nucleare firmata quattro anni fa con la potenze del cosiddetto gruppo dei 5+1.

Al 26 maggio, secondo il rapporto dell'Aiea, l'Iran ha 125,2 tonnellate di acqua pesante, con un aumento di 0,4 tonnellate rispetto a febbraio, ma pur sempre entro il limite di 130 tonnellate imposto dall'accordo di quattro anni fa. Per quanto riguarda l'uranio arricchito, al 20 maggio le scorte sono salite a 174,1 chilogrammi rispetto ai 163,8 di tre mesi prima, ma ben al di sotto del limite previsto di 300 chilogrammi.

Il programma nucleare iraniano è stato al centro anche del vertice di ieri della Lega araba a La Mecca, in Arabia Saudita. In una nota, i leader arabi hanno chiesto l'intervento

della comunità internazionale per fermare il programma atomico di Teheran. Nel comunicato finale del vertice, la Lega araba ha denunciato i presunti attacchi iraniani come atti per destabilizzare la sicurezza della regione. E hanno chiesto che l'Iran cessi di «finanziare il terrorismo».

Teheran è accusata del sabotaggio di quattro petroliere saudite al largo degli Emirati Arabi Uniti e di attacchi con droni in Arabia Saudita (ri- vendicati dai ribelli yemeniti hutiti, considerati vicini all'Iran). Teheran ha subito risposto, accusando l'Arabia Saudita di volere «seminare divisioni» in Medio oriente.

Il 18 giugno l'annuncio della ricandidatura di Trump

WASHINGTON, 1. Donald Trump annuncerà la sua corsa per la rielezione alla Casa Bianca il 18 giugno prossimo a Orlando, in Florida. Lo ha reso noto lo stesso presidente su Twitter. Con lui, in Florida, ci saranno la moglie Melania, il vicepresidente, Mike Pence, con la consorte Karen. Il comizio si terrà all'Amway Center, che può ospitare circa 20.000 persone. Le elezioni presidenziali si terranno nel novembre del 2020.

In precedenza, Trump ha bollato come una «caccia alle streghe» l'accusa di ostruzione della giustizia e la richiesta di impeachment presentata dai candidati alla nomination democratica per le elezioni presidenziali. «Come si può incriminare un presidente repubblicano per un reato che è stato commesso dai democratici? Caccia alle streghe!», ha scritto Trump su Twitter. Questo dopo la dichiarazione del procuratore speciale, Robert Mueller, che non ha escluso reati da parte del presidente, anche se in due anni di indagini sul caso denominato Russiagate (le presunte ingerenze di Mosca sulle ultime presidenziali americane) non sono state trovate prove di reato.

Secondo un sondaggio di Fox News il candidato democratico Joe Biden, vice presidente, sarebbe in vantaggio su Trump nella corsa alla Casa Bianca. Biden, infatti, otterrebbe il 49 per cento delle preferenze, contro il 38 per cento dell'attuale presidente.

Messaggio del presidente Mattarella ai prefetti italiani

Il profondo significato del servizio pubblico

ROMA, 1. «A tutela della libera determinazione degli organi elettivi, permane attuale l'esigenza di combattere i fenomeni di mafia e corruzione che sottraggono illecitamente risorse alle collettività e alle loro prospettive di crescita, alterando gli equilibri di mercato e le dinamiche competitive fra operatori economici». È quanto affermato dal presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella nell'attuale messaggio inviato in occasione della festa della Repubblica ai prefetti italiani, ai quali chiede di «vigilare» in una costante azione «rivolta alla prevenzione di possibili forme di condi-

incento che anteponga il bene generale alle convenienze particolari». «È un compito tanto più delicato - sottolinea Mattarella - nel momento in cui, specie in alcune aree del Paese, le inefficienze del ciclo economico sembrano non offrire solide prospettive a molti lavoratori, soprattutto giovani, ed alle loro famiglie. La condizione di donne e uomini in difficoltà - che richiama ciascuno all'adempimento degli inderogabili doveri costituzionali di solidarietà - è alleviata dalle reti di protezione sociale attive sui territori, spesso con il concorso generoso del volontariato e dell'associazioni-



zionario delle amministrazioni locali da parte della criminalità organizzata». «Nel vostro costante impegno - ha continuato il capo dello Stato - a tutela della sicurezza e serenità della convivenza, vi orienta lo spirito della Costituzione repubblicana, dei diritti e doveri dei cittadini che essa proclama così come dei limiti che pone alle autorità, nel segno del primato della legalità». «La pluralità e diversità - ha detto ancora Mattarella - che la Carta repubblicana ha voluto garantire, vive nella leale collaborazione fra lo Stato e le autonomie, nella sinergia fra i livelli di governo, nell'esercizio quotidiano dei principi di solidarietà e sussidiarietà, finalizzati ad assicurare l'unità della nazione insieme all'efficacia dell'azione pubblica». Il capo dello Stato ha poi sottolineato come «il coordinato impegno delle forze di polizia rappresenta una leva fondamentale per rafforzare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni democratiche e affrontare le paure, prevenendo possibili spinte irrazionali alla violenza e al rifiuto delle regole».

Il «sentimento di appartenenza ad una comunità coesa e solidale si cimenta attraverso l'equilibrato contemperamento degli interessi, essenza della funzione di mediazione che i Prefetti esercitano in tutti gli ambiti, alla ricerca di un punto di

contesto che meritano la stima e lo sostegno delle istituzioni». «Con questi auspici - ha concluso Mattarella - confidando che il 2 giugno possa essere momento di rinnovata riflessione sul significato profondo del servizio pubblico, rinnovo i miei cari auguri di buon lavoro a voi Prefetti, alle istituzioni locali ed a quanti condividono con voi la celebrazione dell'anniversario repubblicano».

IN BREVE

Tunisia: 75 migranti soccorsi nel Mediterraneo
TUNISI, 1. Il rimorchiatore Maridive 601 ha tratto in salvo 75 migranti da un naufragio nel Mediterraneo e ora è ancorato al largo di Zarzis in Tunisia, in attesa dell'autorizzazione a entrare in porto per sbarcare le persone recuperate. Tre dei migranti versano in condizioni critiche e necessitano di cure mediche urgenti.

Scontro tra bande in carcere in Ecuador: sei detenuti morti

QUITO, 1. Sei persone, detenute nel penitenziario della provincia di Guayas, in Ecuador, sono morte in una disputa tra bande criminali. Una persona è rimasta ferita. Secondo alcuni testimoni, nel giorno di incontro con le famiglie e gli avvocati, almeno dodici prigionieri, con coltelli e pistole, si sono scontrati senza alcuna forma di controllo. Il violento scontro è avvenuto nonostante le recenti misure di sicurezza nelle carceri entrate in vigore da quindici giorni e decretate dal governo del presidente Lenin Moreno.

Ucciso in Colombia un altro attivista

BOGOTÀ, 1. È stato ucciso ieri a colpi d'arma da fuoco nel dipartimento colombiano di Magdalena l'attivista sociale Luis Joaquín Trujillo. Secondo la ong Programa Somos Defensores, nei primi quattro mesi del 2019 in Colombia sono stati assassinati almeno ventisei attivisti difensori dei diritti umani. Il governo ha inviato nella zona dell'omicidio oltre alla polizia anche l'esercito per cercare di risalire agli autori del crimine.

Ricordato un attivista morto dopo uno sciopero della fame

Quindicesimo venerdì di protesta in Algeria

ALGERI, 1. Decine di migliaia di algerini scesi in strada ieri in diverse città del paese per il quindicesimo venerdì consecutivo di proteste hanno reso omaggio, osservando anche un minuto di silenzio, alla figura di Kamel Eddine Fekhar, attivista della causa mozabita (berberi) nella provincia di Ghardaia. Fekhar è de-

ceduto martedì 28 maggio dopo uno sciopero della fame iniziato più di cinquanta giorni fa per contestare la sua detenzione. Una manifestazione pacifica è stata tenuta di fronte alla corte di Ghardaia, percepita come il simbolo dell'ingiustizia e dell'oppressione di cui il militante è stato vittima. Il suo avvocato, Salah Babouz, anch'esso un attivista, si è unito ai manifestanti e ha affermato che «le persone possono essere imprigionate ma non le loro menti». Babouz si è impegnato ad assicurare alla giustizia tutti i responsabili di quella che ha definito una «morte programmata». L'attivista era stato arrestato una prima volta nel luglio del 2015 in compagnia di altre ventisei persone dopo una serie di violenze interetniche scoppiate nella città di Ghardaia. Il militante mozabita aveva scontato due anni di carcere, di cui tre mesi trascorsi in sciopero della fame. Le Nazioni Unite avevano definito «arbitrario» il suo primo arresto.

Altissima è stata la partecipazione del popolo algerino, che come di consueto negli ultimi mesi, si unisce ogni venerdì alle manifestazioni contro il sistema politico in vigore. Gli algerini rifiutano la data del 4 luglio fissata per le elezioni finché non ci sarà l'istituzione di organismi indipendenti di controllo elettorale. Pertanto, pacificamente, continuano a chiedere «la cacciata dei simboli del regime, il rifiuto di una dittatura militare, e un'autentica transizione democratica». Si è trattato dell'ultimo venerdì di protesta all'interno del mese sacro del Ramadan. Al contrario delle aspettative delle autorità, in questo mese le manifestazioni non sembrano avere perso la loro spinta propulsiva.

Imponenti sono state le misure di sicurezza adottate, soprattutto ad Algeri, dove tutti gli accessi sono stati chiusi, e come ogni venerdì mattina le forze di polizia hanno circondato le scale della Grande Poste con un cordone di sicurezza per evitare di fare occupare dai manifestanti.

Per presunte pratiche anti-concorrenziali

Indagine su Google negli Stati Uniti

WASHINGTON, 1. Il Dipartimento degli Stati Uniti sta preparando un'indagine contro Google per determinare se il gigante tecnologico abbia infranto la legge antitrust nel gestire le sue attività commerciali. Il motore di ricerca, già oggetto di sanzioni in Europa, era finito negli anni scorsi nel mirino dell'Organismo federale per il commercio per presunte pratiche anti-concorrenziali, in quanto avrebbe privilegiato le proprie attività nelle ricerche.

La Federal Trade Commission (Ftc) aveva effettuato numerose verifiche sul dominio di Google nel settore delle ricerche online e della pubblicità, ma nel 2013 le aveva concluse senza prendere alcuna misura. Recentemente però dal Congresso sono arrivate richieste di aprire nuove indagini, e la Ftc

avrebbe passato le carte al Dipartimento di giustizia. Google detiene, insieme a Facebook, gran parte del mercato della pubblicità online e il suo sistema mobile Android alimenta la maggior parte degli smartphone del mondo.

L'eventuale indagine rappresenta l'ultimo attacco dell'amministrazione degli Stati Uniti a una società tecnologica. Il presidente Donald Trump ha spesso accusato le società di social media e Google di non dare spazio alle voci conservatrici sulle loro piattaforme online.

L'autore del gesto un funzionario appena licenziato

Spari all'impazzata in ufficio. Dodici persone uccise in Virginia



Due dei dipendenti del municipio di Virginia Beach scampati alla sparatoria (Reuters)

WASHINGTON, 1. Dodici persone sono state uccise in una nuova sparatoria negli Stati Uniti, mentre sarebbero almeno sei i feriti confermati. La strage, riferiscono i media locali, è avvenuta in un complesso di edifici amministrativi del municipio di Virginia Beach, cittadina turistica nello stato della Virginia. A sparare è stato un ingegnere di 40 anni poi ucciso durante un conflitto a fuoco con la polizia. L'uomo, che lavorava nel dipartimento dei servizi pubblici della città ed era stato da poco licenziato, nel pomeriggio di ieri è entrato negli uffici e ha aperto il fuoco colpendo in modo indiscriminato i dipendenti. Nell'attentato, rende noto la polizia, è stato colpito anche un poliziotto, salvato dal giubbotto antiproiettile. Sul luogo della sparatoria, dove gli investigatori hanno trovato una pistola semiautomatica e un fucile, entrambi utilizzati per compiere la strage, è arrivata anche l'Fbi.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Città del Vaticano
06/67833000
www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8388
photos@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione
telefono 06 678 8376, fax 06 678 8448
fax 06 678 8375
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Neolog: telefono 06 678 8376, fax 06 678 8375

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 410, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 678 99480, fax 06 678 99485
fax 06 678 99474, fax 06 678 99484
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
Neolog: telefono 06 678 8376, fax 06 678 8375

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Communication Pubblicitaria
Sede legale:
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 20921700
fax 02 20921744
segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa

Intervista a Salvatore Martínez

Rendere socialmente visibile il contenuto morale della fede

di ANDREA MONDA

«**P**er un cristiano, il bene comune nasce dalla capacità di rendere socialmente visibile il contenuto morale della fede: finché non sapremo rimpatriare questa verità continueremo a permettere l'accentuarsi dell'individualismo e degli interessi di parte, di pochi, di alcuni, oserei dire dei mediocri o peggiori». Questo è il punto di partenza del ragionamento di Salvatore Martínez, presidente nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo, che in questa intervista interviene sul tema dell'attuale crisi della società italiana sottolineando in particolare la responsabilità di ogni battezzato e richiamando l'esempio offerto cento anni fa da Luigi Sturzo con il suo *Appello ai liberi e forti*.

Guardando alla società italiana emerge un dato che ha una sua ambiguità, anche inquietante, cioè il dato dell'identità come risposta alla globalizzazione, ma una risposta che talvolta si colora di chiusura e violenza.

Nelle pagine di questo giornale ho letto un approfondimento del concetto di "identità" da parte di De Rita e Zamagni. Condivido il loro approccio e la preoccupazione che

namente questa evidenza. In realtà si può parlare d'identità in due modi: o in termini "speculativi" o in termini "contemplativi". In termini speculativi, per la sociologia corrente, l'identità è un problema. Più la vita si fa liquida, più le radici vengono estirpate, più le memorie vengono adulterate o cancellate e più l'uomo - ridotto «ad una sola dimensione», come evidenziava Herbert Marcuse - finisce con il diventare un serio problema a se stesso. Dobbiamo parlare d'identità in termini contemplativi, e così essa diviene sinonimo di "identificazione". Identità, dunque, non come qualcosa che va inventato o scoperto, ma come Qualcuno che va incontrato, accolto, amato, servito: è il mio io che si fa tu; è il mio essere vivo nell'altro. Il cristiano, solo contemplando, interiorizzando, assimilando il Dio che ama e la fede che ripone in Lui, può vedere la storia sfigurata da così con uno sguardo trasfigurato dal bene, e così proiettare in modo deciso sulla storia, su ogni uomo, lo stesso amore che riceve da Dio. Solo attraverso questa dimensione soprannaturale, ancor meglio da questa sintesi tra divino e umano, tra soprannaturale e naturale, tra fede e vita, tra spirituale e sociale, tra amore per Dio e amore per il prossimo, l'identità risorge e si rende agibile nei nostri corpi comunitari e sociali.

di una malintesa esclusione della fede dalla vita pubblica e di una progressiva riduzione della libertà religiosa. Il rischio è la perdita di slancio e d'incidenza delle buone prassi derivanti dall'idealismo cristiano, quelle pratiche che ne segnano il più evidente realismo nell'impegno volontario, generoso, gratuito, feriale di milioni e milioni di cittadini italiani ed europei, a partire dalla ricchezza educativa e rieducativa che i corpi intermedi offrono nella costruzione e nello sviluppo dello Stato sociale. In occasione del Convegno nazionale ecclesiale di Firenze nel 2015, Papa Francesco ha riassunto questo ragionamento in una lapidaria e stringente affermazione: «I credenti sono cittadini». A me pare riduttivo leggere la situazione della società italiana solo all'insegna delle povertà emergenti; l'Italia è per me il paese delle ricchezze negate! Occorre però riarmonizzare "fede e diritti umani" con nuove evidenze comunitarie, politiche e sociali. È la prima sfida che impegnano i laici cristiani oggi. Abbiamo sempre cercato, in nome della laicità, la giusta armonia tra fede e ragione; entrambe, se adempiono al criterio postulato da san Tommaso - cioè che «solo il falso è contrario al vero» -, non solo possono ritrovarsi sempre più alleate nel tempo della crisi e del disimpegno civile, ma determineranno un nuovo, comune impegno di credenti e non credenti intorno all'uomo, alla salvaguardia e alla promozione della sua dignità integrale e trascendente. Del resto, per un cristiano, il bene comune nasce dalla capacità di rendere socialmente visibile il contenuto morale della fede: finché non sapremo rimpatriare questa verità continueremo a permettere l'accentuarsi dell'individualismo e degli interessi di parte, di pochi, di alcuni, oserei dire dei mediocri o peggiori. Occorre ricordare che don Luigi Sturzo, in un'epoca non meno problematica della nostra, accettava l'idea che si definisse "cristiana" una democrazia solo se il suo profilo si fosse delineato non entro temi confessionali, quanto, piuttosto, dentro principi eticamente validi, spiritualmente stringenti, capaci di contenere il dilagare dell'immoralità pubblica e le derive sociali derivanti dall'oggettivo umano, sempre generatore di ingiustizie sociali, esclusioni e povertà. Altro che schizofrenia: l'autorità spirituale dà a Cesare quel che è di Cesare e l'autorità civile non permette che si dia a Cesare quel che è di Dio! E dal basso, dunque, che deve prodursi una nuova alleanza intorno a quell'uomo che autorità civile e spirituale devono insieme servire, a partire da un nuovo *ethos* comunitario e sociale. Così si potrà ridare gambe alla fede e terreno ai piedi; così si può riaffermare la convenienza dell'identità cristiana tra la nostra gente, nel cuore della gente, nella vita delle nostre comunità, prima che nei palazzi del potere e nelle istituzioni politiche.



il bisogno di tornare a parlarsi e ad ascoltarsi, con simpatia, umiltà e fraternità nuove, perché il loro stare e camminare insieme sia profetico, sia risposta providenziale ai segni dei tempi. Quando affermiamo "dall'alto verso il basso", intendiamo che è il Magistero a parlare; e allora i cristiani tutti hanno il dovere di porre attenzione a ciò che lo Spirito dice alle Chiese attraverso la voce del

esplicitato in modo chiaro il metodo che va "dal basso verso l'alto" e che ci permette di vivere con fiducia nella Provvidenza lo spirituale sinodale, anche quando un Sinodo propriamente detto non è insediato. Papa Francesco ci ricorda che «occorre dialogare, non parlare e discutere, ma per fare qualcosa insieme, costruire insieme, mettendo insieme tutte le ricchezze culturali di cui disponiamo». È

È in crisi l'identità cristiana. Una grave crisi, figliata dalla crisi spirituale che è madre di tutte le sterilità e le inadempienze che il nostro tempo vive. Una crisi spirituale che trova un paradigma dominante nella separazione dell'etica dalla metafisica, dell'etica dallo spirituale. Quando ciò accade, come sta avvenendo nella nostra epoca, la conseguenza prima e diretta è il cambiamento della visione del reale, della percezione delle relazioni.

Ricorre il centenario dell'«Appello ai liberi e forti» con cui don Luigi Sturzo e altri dieci membri della Commissione provvisoria si rivolgevano al paese nel segno del neonato Partito Popolare italiano. Esso rappresenta un'affermazione ragionevole e vitale dell'identità cristiana; palesa un modo concreto ed efficace di essere laici; indica la possibilità di essere socialmente organizzati per rendere politicamente agibili i grandi valori del cristianesimo

L'identità cristiana non sia precisata dentro il destino di una comunità, così che venga inficiato il suo ineludibile dinamismo missionario. Occorre però ribadire che è in crisi l'identità cristiana. Una grave crisi, figliata dalla crisi spirituale che è madre di tutte le sterilità e le inadempienze che il nostro tempo vive. Una crisi spirituale che sta attraversando il cuore degli uomini e delle istituzioni umane e che trova un paradigma dominante nella separazione dell'etica dalla metafisica, dell'etica dallo spirituale. Quando ciò accade, come sta avvenendo nella nostra epoca, la conseguenza prima e diretta è il cambiamento della visione del reale, della percezione delle relazioni. Separando il senso morale dal valore dell'esistere si finisce con il perdere la tensione verso le virtù; si smarrisce la passione per la conversione personale e comunitaria; si allenta il senso del dovere, del sacrificio, della responsabilità, della comunione interumana, del bene comune. L'uomo, così, da "prossimo" diventa "remoto" e la sua dignità, specie quando impoverita o sfruttata, diviene un problema da risolvere, ridotta a questione meramente politica o economica. Definire la nostra identità "cristiana" non significa appena aggettivarla, ma sostanziarla, personificarla nell'esistente legge dell'incarnazione. La nostra è un'identità segnata e significata, terribilmente segnata e significata. Può essere accolta o rifiutata, così da renderci partecipi dello stesso destino di Cristo, ma non potrà essere cancellata dalla storia, perché «Dio resisterà ancora nei cuori», come notava Romano Guardini. Il cristianesimo ha un costitutivo dinamismo missionario e universalistico, che però, per essere fedele alla propria indole, deve essere sviluppato non con la forza, ma per le vie dell'amore e della libertà, come ci testimonia ferialmente Papa Francesco. Soltanto il recupero di questa identità profonda può, sul lungo periodo, evitare sia la decadenza della nostra civiltà, sia la riduzione del Vangelo a un repertorio di "consigli per gli acquisti" di un benessere terreno. Zygmunt Bauman richiamava l'attenzione sul tema dell'identità, che, nel tempo liquido, finisce con il rivelarsi come «qualcosa che va inventato, piuttosto che scoperto; qualcosa che è ancora necessario costruire da zero». Sarebbe terribile per noi laici cristiani accettare supi-

Giuseppe De Rita su queste pagine ha affermato che per il buon governo c'è bisogno di due autorità: una civile e una spirituale-religiosa. Quella civile garantisce la sicurezza, quella spirituale offre un orizzonte di senso. L'uomo ha bisogno di tutte e due le cose. Se invece si esclude una delle due, la società soffre, diventa schizofrenica. In questa sarebbe il ruolo della Chiesa nell'attuale situazione italiana.

De Rita ha ben spiegato la necessaria collaborazione e non contrapposizione tra le due autorità, quella civile e quella spirituale. La questione, del resto, è sempre esistita, dando gli esiti più diversi nel corso dei secoli. L'umanesimo cristiano rimane, di fatto, la

Il Papa propone ormai da anni il tema anzi il metodo della sinodalità, cioè il camminare insieme, il conoscersi, il fare qualcosa insieme, alto e basso che si intrecciano armoniosamente. Si avverte però un po' di fatica a capire bene come

Incontrando i Vescovi italiani il Papa ha precisato che il metodo sinodale ha come una doppia corsa. Quando affermiamo "dall'alto verso il basso", intendiamo che è il Magistero a parlare; e allora i cristiani tutti hanno il dovere di porre attenzione a ciò che lo Spirito dice alle Chiese attraverso la voce del Successore di Pietro e degli Apostoli, i Vescovi.

Quando diciamo "dal basso verso l'alto", allora sono le comunità a parlare; a partire dalla vita della gente, delle famiglie, delle aggregazioni generate dalla fede. Spesso si confonde il Sinodo con il Concilio. In un Concilio si definiscono materie di fede e se ne aggiornano le definizioni; in un Sinodo si definisce la vita di una comunità locale

risposta storica più eloquente alla ricerca del "bene comune" e al servizio dell'uomo, perché questi sia salvato dai mali che lo affliggono. È in questa direzione universale che si combinano efficacemente le due espressioni civile e spirituale. La Costituzione italiana, peraltro, codifica per ogni cittadino «il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società» (art. 4 comma 2). Un principio che faremmo bene a evocare con più frequenza e rispetto, a non calpestare sulla scia

realizzata questa sinodalità all'interno della Chiesa e della società, come mai?

Recentemente, incontrando i Vescovi italiani riuniti in Assemblea, il Papa ha precisato che il metodo sinodale ha come una doppia corsa: dall'alto verso il basso e dal basso verso l'alto. Se il Sinodo, prima di ogni cosa, significa riunirsi per ascoltarsi e impegnare a camminare insieme, allora certamente c'è molto da fare! Intanto nella reciprocità che il discernimento comunitario impone: le parti - gerarchia e laicato - hanno al contempo

Successore di Pietro e degli Apostoli, i Vescovi. Quando diciamo "dal basso verso l'alto", allora sono le comunità a parlare; a partire dalla vita della gente, delle famiglie, delle aggregazioni generate dalla fede. Spesso si confonde il Sinodo con il Concilio. In un Concilio si definiscono materie di fede e se ne aggiornano le definizioni a vantaggio di tutte le Chiese; in un Sinodo si definisce la vita di una comunità locale, si parte dalle esperienze e dalle soluzioni da porre in essere perché la fede non muoia, sia sempre viva, detta e data a tutti, soprattutto alle nuove generazioni sempre meno interessate e coinvolte. Se teniamo conto di questa distin-

questo il primo esodo da noi stessi, da ogni residuale autoreferenzialità nel tempo di "vacche magre" che viviamo, un'epoca che ci ha resi tutti deboli e dunque meglio diresti a fare comunione; è questo il senso della "conversione pastorale" che il Papa invoca sin dall'inizio del suo ministero petrino con la *Evangelii gaudium*.

Quando si dice "Chiesa italiana" può scattare l'automatismo per cui si pensa alla Cei o al Vaticano, ma la Chiesa non è né l'una né l'altro, la Chiesa è il popolo di Dio. E allora quale può essere il ruolo del popolo cattolico in questa situazione critica dell'Italia?

Non ci resta che attuare le parole del Papa, dando alla nostra laicità cristiana una capacità propositiva nuova. Una felice concomitanza storica ci fa da stimolo. Ricorre quest'anno il centenario del celebre *Appello ai liberi e forti* con cui don Luigi Sturzo e altri dieci membri della Commissione provvisoria si rivolgevano al paese nel segno del neonato Partito Popolare italiano. L'*Appello ai liberi e forti* rappresenta un'affermazione ragionevole e vitale dell'identità cristiana; palesa un modo concreto ed efficace di essere laici, portatori sani di laicità nella storia; indica la possibilità di essere socialmente organizzati per rendere politicamente agibili i grandi valori del cristianesimo. A Caltagirone, a metà del mese prossimo, si terrà una rilettura dei dodici punti del programma che esplicita l'*Appello*, per apprezzarne attualità e attuabilità. Ognuno di essi, uno dopo l'altro, mostra ancora lungimiranza politica e spirito profetico, una compiuta visione dello Stato e della società, un rimando concreto ai bisogni primari di una comunità civile. A Caltagirone, con uno straordinario concorso di volontà da parte dei massimi rappresentanti di tutti i mondi afferiti ai 12 punti programmatici, in spirito di condivisione e di collaborazione, leader, esperti, testimoni impegnati in ogni settore della vita pubblica si interogheranno tra la gente per generare un nuovo dialogo culturale e sociale. Un segno di speranza creatrice; un gesto di corresponsabilità che, ci auguriamo, possa risvegliare una nuova passione per l'impegno e una sensibile discontinuità generazionale.

L'ottava e conclusiva stagione di «Games of Thrones»

Ciò che unisce è una buona storia

di EDOARDO ZACCAGNINI

C'è una frase, al crepuscolo dell'ottava (e conclusiva) stagione di *Game of Thrones*, che partorisce una buona domanda per parlare di questa serie pazzescamente vista, copiosamente discussa e analizzata, assai premiata e piratata in tutto il mondo. È una frase di Tyrion Lannister, il saggio personaggio affetto da nanismo, acuto e gran bevitore di vino. Davanti all'assemblea, quando c'è da scegliere il nuovo re dei Sette Regni, Tyrion si interroga su una questione: «Cosa unisce le persone? Armi, oro, vessilli? Storie! Non c'è niente al mondo migliore di una buona storia. Chi può fermarla?». E se nessuno è riuscito a sgambettare (e nemmeno a rallentare) il trionfale passo di *Game of Thrones* in questi nove anni di settantatré puntate popolate da un'imponente schiera di personaggi, è obbligatorio porsi una domanda: che storia è *Game of Thrones*? Di che pasta è fatta? Di che paste, anzi, si compone? Sì, meglio usare il plurale, perché il suo amalgama è assai ricco di materie e carico di sapori: le armi, a cui fa cenno Tyrion - dalle spade all'altofuoco, fino ai draghi che sparano fiamme giganti dalla bocca - oppure l'oro o quei vessilli simbolo di appartenenza a una casata, a una famiglia, a una dinastia, sono certamente parte della grande combinazione.

C'è anche il fantasy, però, che soffiava di continuo sul racconto, ma senza dominare

né indebolire le tensioni, i duelli, le pulsioni, le contraddizioni e le passioni degli umani protagonisti, sane o sconsiderate che siano. Arricchisce e ossigena il racconto, lo avvolge, lo caratterizza, ma non lo divora e non ne monopolizza la struttura. L'abbondante sostanza sovranaturale è contaminata di sangue, è innaffiata di sesso, è scritta di horror e affollata di nomi a cui dire addio nel corso del racconto. Questa variegata miscela è poi colata nel tema portante della serie: la sferzata, feroce e distorta corsa al potere. Che è materia degli umani, e perciò è antica e riprota ai classici della letteratura e sa di Storia, ed è contemporanea perché continua a riguardarci oggi. Potere vuol dire intrighi, tradimenti, crudeltà, alleanze e combattimenti, guerre e uccisioni. Ed eccole, forsennate, violente, estenuanti e disturbanti, le battaglie anche nella stagione appena conclusa: nella "lunga notte" della terza puntata, gli umani riuniti combattono contro gli "Estranei" del "re della Notte", e nel quinto episodio, il personaggio di Daenerys Targaryen avrebbe potuto fermarsi, non uccidere tanti innocenti, e invece si è lasciata dominare dagli istinti più bassi e ha distrutto, con una visione deviatrice della libertà, una città intera.

Senza pietà né compassione, ha raso al suolo Approdo del Re, ma poi la sua atroce battaglia si è seduta in panchina per dare spazio ai momenti più riflessivi dei protagonisti, in quel fluire tra azione e intimismo, tra campi narrativi diversi attraverso cui *Game of Thrones* ha saputo fon-



dere il mondo immaginario dei giganti, dei draghi, dei maghi e delle lunghissime stagioni meteorologiche, con quello realistico dei rapporti di sangue tra discendenti. E allora, unendo confini e mescolando colori, forte della sua grande muscolatura visiva, *Il trono di spade* - per dirla in italiano - è definibile in una sorta di coinvolgente indefinibilità, nel suo personale e attraente attraversare ponti che legano un'antichità medioevale vagamente astratta con un'attualità angosciosa, tra pellicce di animali sul collo degli uomini e divise degli stessi con taglio più squadrato, quasi fantascientifico. Possiede il fuoco e il ghiaccio, *Il Trono di spade*, il mare e il cielo azzurri, ma anche il fascino del freddo plumbeo, della neve e dell'oscurità. Ha forme sfuggenti che rimandano a qualcosa di conosciuto, e poi ha quei colpi di scena che spiazzano e impediscono ai personaggi stessi di lasciarsi dividere con immediata facilità tra positivi e negativi. È un balletto postmoderno di ingredienti nati dalla stretta di mano tra parole e immagini potenti e costose: tra il best seller *Cronache del ghiaccio e del fuoco* di George R.R. Martin e l'idea di trasporto sullo schermo dei due creatori della serie, David Benioff e D. B. Weiss. I quali, dalla sesta

stagione in poi, hanno proseguito a scrivere senza più il supporto dei romanzi, ma solo con le indicazioni dello scrittore. Quando ormai, tuttavia, *Game of Thrones* era già andata esponenzialmente diffondendosi nell'immaginario collettivo del decennio, fino a giungere all'odierno e discusso finale in cui la sanguinosa maratona viene interrotta da un drago che libera l'uomo (il quale, da solo non ce la fa) da quel trono di spade che è idolo agognato e instancabile alimentatore di travimento, dissoluzione e devastazione. Chi è rimasto vivo sembra aver compreso finalmente la necessità di un equilibrio nuovo, la grande importanza di rompere davvero la morale "ruota" e di entrare in relazione con parole salvifiche come libertà e pace. Sembra aver capito che deve custodire la memoria di quanto accaduto per avere consapevolezza dei pericoli profondi che porta con sé la sete di potere. E allora si accorda per un futuro che punti sulla qualità di uomini coscienti di questo, oltre ogni inutile, se non dannoso, diritto di sangue, all'estremo eplogo della lunga e complessa storia di *Game of Thrones*, che così ha tanto appassionato gli spettatori nel

Convegno liturgico internazionale a Bose

«L'altare. Recenti acquisizioni, nuove problematiche» è il tema del XVII convegno liturgico internazionale svoltosi, presso il monastero di Bose, dal 30 maggio al primo giugno. Organizzato dal monastero di Bose e dall'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Conferenza episcopale italiana, in collaborazione con il Consiglio nazionale degli architetti, l'importante assise si è concentrata su un tema già trattato nell'edizione del 2003: i lavori del convegno di quest'anno hanno fatto registrare un significativo aggiornamento, essendo state presentate le più recenti acquisizioni storiografiche e affrontate, con mirate strategie, le nuove problematiche emerse. Durante i lavori - aperti dal fondatore di Bose, Enzo Bianchi - è stato letto il messaggio del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, il quale ha portato a tutti i partecipanti il beneaugurante saluto di Papa Francesco e il suo auspicio che dalle riflessioni del simposio «maturi sempre più la comprensione della liturgia come fonte e culmine di una vita ecclesiale e personale piena di fraternità». È stata data quindi lettura del messaggio del vescovo Stefano Russo, segretario generale della Conferenza episcopale italiana. Particolare attenzione, durante il convegno, è stata riservata ai fondamenti neotestamentari dell'altare cristiano, alla complessa compresenza tra l'altare storico e le esigenze della riforma liturgica conciliare, come pure al legame tra altare e ambone, e al rapporto tra ricerca artistica, produzione seriale e funzionalità. Ha rivestito una grande importanza quindi la testimonianza offerta da artisti e architetti che si sono misurati con il tema dello spazio liturgico e con la realizzazione degli altari.



PUNTI DI RESISTENZA

di CHIARA GRAZIANI

Se dai diamanti non nasce niente, dalle discariche, a Scampia, città di Napoli, fioriscono isole di resistenza, vascelli pirata dove tutti sono mozzati e comandanti, lavoratori di convivenza feconda che sono già più che una promessa, più che un progetto di futuro. Sono il mondo che si vorrebbe. Un mondo che cambia passo perché ha deciso così, dal basso, senza preoccuparsi se sia decreta felice o altro. Theseis Mueller, pastora valedse, ormai da cinque anni a Napoli, rifiuta addirittura la parola «progetto». «Qui siamo oltre - dice - siamo nella realtà». E il "qui", la realtà in marcia, è il parco dei sei continenti, uno in più che sul mappamondo, in omaggio alle sei discariche urbane, interrotte da sentieri fra i rifiuti, che lo ricoprivano fino a tre anni fa: è il regalo a Napoli della gente di Scampia, della rete Pangea, del centro gesuita Hurtado, della chiesa Valdese che ha messo nell'impresa 100.000 euro dell'8 per mille, del centro di igiene mentale la Gatta Blu che l'ha riempito di favole e sculture, di tre artisti che l'hanno affrescato con i volti di uomini e donne che hanno fatto della non violenza l'arma del cambiamento. Gandhi, Martin Luther King, Malala, Danilo Dolci. E, gigante d'amore, don Lorenzo Milani scudo dei suoi amatissimi ragazzi della scuola da 365 giorni l'anno.

Dal deserto Ischia, il deserto fiorirà, la solitudine fiorirà come la rosa. A largo Battaglia, a ridosso dello stadio Landieri che porta il nome di una vittima innocente di camorra, queste cose si stanno adempiendo. Il deserto delle distanze, del pregiudizio, la solitudine del debole fiorisce e splende sotto gli occhi di tutti nel candore di una tuta immacolata da lavoro che, in cima a una scala, spicca luminosa sui colori accendati dei murales. Ismail

Il musulmano Ismail "Dada" Traoré a Scampia

Le rose dei sei continenti

L'hanno letteralmente portata in secchi e bidoni dal campo di calcio dell'Arci Scampia - anche loro dell'impresa - e ognuno ne spargeva un po', continuamente, appena e come poteva. Poi il comune di Napoli, con il vicesindaco Raffaele Del Giudice che ha firmato con la rete Pangea il protocollo di affidamento delle sei discariche, ha risolto il problema, con un allaccio che ha consentito alla schiera di giardinieri e pittori la possibilità di eliminare una parte impropria del lavoro e dedicarsi totalmente alla bonifica, al disbosco, alla ripulitura, a levigare il lungo muro di cinta sul quale dipingere uno spettacolare murales a nastro fatto dei volti della non violenza: la grande anima Gandhi, il pediatra pacifista Marco Mascagna, il sociologo poeta Danilo Dolci, l'ambientalista Claudio Niccoli ucciso a sprangate da un neofascista, Nel-

son Mandela, liberatore del Sud Africa, la piccola Malala che lotta per studiare. Uno o due per continente, a conti fatti, scelti dai ragazzi delle scuole di Scampia, attivamente coinvolte. L'Australia è rappresentata solo dal volto nelle sfumature d'oro di un aborigeno, subitopopolare tra i ragazzini di Scampia che lo prediligono come sfondo esotico e imponente per le foto. E c'è il sesto continente. Quello che non dovrebbe esserci ma che Aldo Bifulco, uomo di fede e amore, "vide" quando fu folgorato dall'idea, ispirato da una distesa di immondizia divisa in sei isolati, «Come i continenti, più uno. Il Mediterraneo sarà il sesto - disse ai suoi amici - perché è il mare che accoglie tutti quelli che lo percorrono». L'attualità dedicata al Mediterraneo è di fronte alle altre cinque ex discariche dissodate. Isolato - come in fondo fu - sul

muro opposto alle altre icone, il volto simbolo del Mediterraneo dei popoli e continente esistenziale, secondo Aldo: don Lorenzo Milani, forse il meno pacifico tra i non violenti indicati dagli studenti. Il nastro murale delle grandi anime della non violenza è opera di due street artists Fabio Biopdi e Gianluca Raro. Il pensiero don Milani, con la sua corona di ragazzi, è di un ritrattista napoletano Gaetano Piccillo: è l'unico volto che abbia una citazione che gli giusteggia a fianco e che parla all'oggi: «Se voi vi prendete il diritto - riassumiamo - di dividere il mondo fra italiani e stranieri, io rivendico il diritto di dividerlo fra diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. I primi sono la mia patria, i secondi il mio straniero». E poi, sotto i colori della bandiera della pace, la parola d'ordine in napoletano secondo la rete di associazioni e persone Pangea: "Simm tutt'uno". Siamo una cosa sola, in questo continente.

Cosa tiene insieme il continente dove "simm tutt'uno"? Cosa tiene insieme il macchinista ferroviere Ciro Calabrese (dall'evoativo mestiere per chi ha fame e sete di giustizia) che si è spellato le mani a dissodare, con Aldo che dedicava ogni nuovo albero a un amico e con Ismail il candido che farà crescere un frutteto nel Mali insieme alla sua piccola Serena e con Theseis, la pastora valedse esploratrice di periferie esistenziali da far fiorire anche insieme ai gesuiti del centro Hurtado secondo la profezia di Ischia? Cosa c'entra in questo umano equipaggio pirata del vascello dei sei continenti il professore in pensione Genaro Sanseverino che si è iscritto a un corso alla Federico II, insieme ai ventenni, per im-

parare a riconoscere e studiare le farfalle, nuove ossessioni continentali? Le cattura delicatamente, con un retino studiato per non ferire, le fotografa, le libera. E ti mostra l'ultima "nata" della nursery, la Pieride del biancospino, bellissima sui fiori, tutt'uno con quel che la circonda e che l'ha evocata a colorare il deserto.

Lo spiega Marianna, del centro per la salute mentale La Gatta Blu, covo di artisti liberi e fuori schema le cui opere collettive sono anche nella stazione della metro di Scampia. Ha scritto per il parco, inaugurato di recente dal sindaco di Napoli Luigi de Magistris, una favola *Il tefano innamorato*. Riassumiamo: a un piccolo tafano era preclusa qualsiasi cosa, una delle tante cose che non poteva fare era essere vivo. Cresceva, però, e scampava alle imboscate del consiglio degli anziani che pensavano la miglior cosa fosse che lui sparisse. Ma lui cresceva e le sue capacità aumentavano. L'ordine, nato per far giustizia, però, si era innamorato del potere e gli anziani, corrotti, erano diventati cattivi e egoisti. La figlia di uno di loro, però, si innamorò del giovane tafano. Il padre di lei non esitò a metterla a morte. E diamo ora la parola al testo di Marianna: «Nell'esatto momento - scrive - in cui la vita dei due innamorati viene meno lascia il posto a due sfere luminose, costituite da un'energia d'amore che si espande. Le due sfere di luce, i due tafani fusi in maniera inestricabile, divengono per tutti gli esseri del globo l'emblema dell'Amore universale». Nella sua inarrivabile innocenza Marianna ha la stessa visione di Dante, culmine del Paradiso, quando il Poeta vede «legato con amore in un volume ciò che per l'Universo si squaderma». Perfino all'"alta fantasia" di Dante, manca la forza. E lo scopre il segretario di Marianna e del sesto continente: «Amor che move il Sole e l'altre stelle».



Ismail davanti a uno dei suoi murales (courtesy Alessandro Garofalo, Neufotusau)

Il viaggio di Papa Francesco in Romania

L'incontro con il Sinodo permanente della Chiesa ortodossa romana

Fraternità del sangue

Nel pomeriggio di venerdì 31 maggio il Papa, dopo aver pranzato nella nunciatura apostolica di Bucarest, si è trasferito in automobile al Patriarcato ortodosso romano per una visita privata al Patriarca Daniel. Successivamente, sempre nello stesso luogo, si è svolto l'incontro pubblico con il Sinodo permanente della Chiesa ortodossa romana. Dopo il saluto del Patriarca, il Pontefice ha pronunciato il seguente discorso.

Santità, venerati Metropoliti e Vescovi del Santo Sinodo,

Cristos è invitat! [Cristo è risorto!] La risurrezione del Signore è il cuore dell'annuncio apostolico, trasmesso e custodito dalle nostre Chiese. Nel giorno di Pasqua gli Apostoli giunsero a vedere il Risorto (cfr. *Ga* 20, 20). In questo tempo di Pasqua anch'io gioisco nel contemplare un riflesso nei vostri volti, cari Fratelli. Vent'anni fa davanti a questo Santo Sinodo il Papa Giovanni Paolo II disse: «Sono venuto a contemplare il Volto di Cristo scolpito nella vostra Chiesa; sono venuto a venerare questo Volto sofferente, pegno di una rinnovata speranza» (S. Giovanni Paolo II, *Discorso al Patriarca Teoctist e al S. Sinodo*, 8 maggio 1999; *Insegnamenti* XXII, 1 [1999], 938). Anch'io oggi sono venuto qui, pellegrino, fratello pellegrino, desideroso di vedere il volto del Signore nel volto dei fratelli; e, guardandovi, vi ringrazio di cuore per la vostra accoglienza.

I vincoli di fede che ci uniscono risalgono agli Apostoli, testimoni del Risorto, in particolare al legame che univa Pietro e Andrea, il quale secondo la tradizione portò la fede in queste terre. Fratelli di sangue (cfr. *Mc* 1, 16), lo furono anche, e in un modo singolare, nel versare il proprio sangue per il Signore. Essi ci ricordano che esiste una *fraternità del sangue* che ci precede e che, come una silenziosa corrente vivificante, lungo i secoli non ha mai smesso di irrigare e sostenere il nostro cammino.

Qui – come in tanti altri luoghi ai nostri tempi – avete sperimentato la Pasqua di morte e risurrezione: tanti figli e figlie di questo Paese, di varie Chiese e comunità cristiane, hanno subito il venerdì della persecuzione, hanno attraversato il sabato del silenzio, hanno vissuto la domenica della rinascita. Quanti martiri e confessori della fede! Molti, di diverse confessioni, sono stati in tempi recenti l'uno accanto all'altro nelle prigioni sostenendosi a vicenda. Il loro esempio sta oggi davanti a noi e alle nuove generazioni che non hanno conosciuto quelle drammatiche condizioni. Ciò per cui hanno sofferto, fino a offrire la vita, è un'eredità troppo preziosa per essere dimenticata o disonorata. Ed è un'eredità comune, che ci chiama a non prendere le distanze dal fratello che la condivide. Uniti a Cristo nella sofferenza e nel dolore, uniti da Cristo nella Risurrezione, affinché «anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6, 4).

Santità, caro Fratello, vent'anni fa l'incontro tra i nostri Predecessori fu un dono pasquale, un evento che contribuì non solo alla riapertura delle relazioni tra ortodossi e cattolici in Romania, ma anche al dialogo tra cattolici e ortodossi in generale. Quel viaggio, che per la prima volta un vescovo di Roma dedicava a un Paese a maggioranza ortodossa, aprì la via ad altri eventi simili. Vorrei rivolgere un pensiero di grata memoria al Patriarca Teoctist. Come non ricordare il grido spontaneo «*Unitate, unitate!*», che si levò qui a Bucarest in quei giorni? Fu un annuncio di speranza sorto dal Popolo di Dio, una profezia che ha inaugurato un tempo nuovo: il tempo di *camminare insieme* nella riscoperta e nel risveglio della fraternità che già ci unisce. E questo già è *unitate*.

Camminare insieme con la forza della memoria. Non la memoria dei torti subiti e inferti, dei giudizi e dei pregiudizi, delle scomuniche, che ci rinchiodano in un circolo vizioso e portano ad atteggiamenti sterili, ma la *memoria delle radici*: i primi secoli

in cui il Vangelo, annunciato con parresia e spirito di profezia, ha incontrato e illuminato nuovi popoli e culture; i primi secoli dei martiri, dei Padri e dei confessori della fede, della santità quotidianamente vissuta e testimoniata da tante persone semplici che condivisero lo stesso Cristo. I primi secoli della parresia e della profezia. Grazie a Dio le nostre radici sono sane, sono sane e salde e, anche se la crescita ha subito le storture e le traversie del tempo, siamo chiamati, come il salmista, a fare memoria grata di quanto il Signore ha operato in noi, a elevare a Lui un inno di lode gli uni per gli altri (cfr. *Sal* 77, 6-12). Il ricordo dei passi compiuti insieme ci incoraggia a proseguire verso il futuro nella consapevolezza – certamente – delle differenze ma soprattutto nell'azione di grazie di un'atmosfera familiare da riscoprire, nella *memoria di comunione* da ravvivare, come lampada getti luce sui passi del nostro cammino.

Camminare insieme nell'ascolto del Signore. Ci è d'esempio quanto il Signore fece il giorno di Pasqua, in cammino coi discepoli sulla via per Emmaus. Essi discutevano di quanto era accaduto, delle loro inquietudini, dei dubbi e degli interrogativi. Il Signore li ascoltò pazientemente e a cuore aperto dialogò con loro aiutandoli a comprendere e a discernere gli avvenimenti (cfr. *Lc* 24, 15-24).

Anche noi abbiamo bisogno di ascoltare insieme il Signore, soprattutto in questi ultimi tempi, nei quali le strade del mondo hanno condotto a rapidi cambiamenti sociali e culturali. Dello sviluppo tecnologico e del benessere economico hanno beneficiato in molti, ma i più sono rimasti insensibilmente esclusi, mentre una globalizzazione omologante ha contribuito a sradicare i valori dei popoli, indebolendo l'etica e il vivere comune, inquinato, in anni recenti, da un senso dilagante di paura che, spesso fomentato ad arte, porta ad atteggiamenti di chiusura e di odio. Abbiamo bisogno di aiutarci a non cedere alle seduzioni di una



«cultura dell'odio», di una cultura individualista che, forse non più ideologica come ai tempi della predicazione ateista, è tuttavia più sadica e non meno materialista. Essa presenta spesso come via di sviluppo ciò che appare immediato e risolutivo, ma in realtà è indifferente e superficiale. La fragilità dei legami, che finisce per isolare le persone, si ripercuote in particolare sulla cellula fondamentale della società, la famiglia, e ci chiede lo sforzo di uscire e andare incontro alle fatiche dei nostri fratelli e sorelle, specialmente i più giovani, non con scoraggiamento e nostalgia, come i discepoli di Emmaus, ma col desiderio di comunicare Gesù Risorto, cuore della speranza. Abbiamo bisogno di rinnovare col fratello l'ascolto delle parole del Signore, perché il cuore arda insieme e l'annuncio non si affievolisca (cfr. *vv.* 32-33). Abbiamo bisogno di lasciare riscaldare il cuore con la forza dello Spirito Santo.

Il cammino giunge alla meta, come a Emmaus, mediante la preghiera insistente, perché il Signore resti con noi (cfr. *vv.* 28-29). Egli, che si rivela nello spezzare del pane (cfr. *vv.* 30-31), chiama alla carità, a servizio, insieme; a «dare Dio» prima di invocare lo Spirito gli uni per gli altri. Ci rinnovò lo Spirito Santo, che disegna l'uniformità e ama plasmarla l'unità nella più bella e armoniosa diversità. Il suo fuoco consumi le nostre diffidenze; il suo vento spazzi

molte diocesi cattoliche dell'Europa occidentale dove sono presenti. In molti casi si è sviluppato un rapporto di reciproca fiducia e amicizia, basato sulla fratellanza, alimentata da gesti concreti di accoglienza, sostegno e solidarietà. Attraverso questa vicendevole frequentazione molti cattolici e ortodossi romeni hanno scoperto di non essere estranei, ma fratelli e amici.

Camminare insieme verso una nuova Pentecoste. Il tragitto che ci attende va da Pasqua a Pentecoste: da quell'alba pasquale di unità, qui sorta vent'anni fa, siamo instradati verso una nuova Pentecoste. Per i discepoli la Pasqua segnò l'inizio di un nuovo cammino, nel quale, tuttavia, non erano scomparsi timori e incertezze. Fu così fino a Pentecoste quando, radunati attorno alla Santa Madre di Dio, gli Apostoli, in un solo Spirito e in una pluralità e ricchezza di lingue, testimoniarono il Risorto con la parola e con la vita. Il nostro cammino è ripartito dalla certezza di avere il fratello accanto, a condividere la fede fondato sulla risurrezione dello stesso Signore. Da Pasqua a Pentecoste: tempo di raccoglierci in preghiera sotto la protezione della Santa Madre di Dio, di invocare lo Spirito gli uni per gli altri. Ci rinnovò lo Spirito Santo, che disegna l'uniformità e ama plasmarla l'unità nella più bella e armoniosa diversità. Il suo fuoco consumi le nostre diffidenze; il suo vento spazzi

via le reticenze che ci impediscono di testimoniare insieme la vita nuova che ci offre. Egli, artefice di fraternità, ci dia la grazia di camminare insieme. Egli, creatore della novità, ci renda coraggiosi nello sperimentare vie inedite di condivisione e di missione. Egli, forza dei martiri, ci aiuti a non rendere infreddo il loro sacrificio.

Santità e cari Fratelli, camminiamo insieme, a lode della Santissima Trinità e a reciproco beneficio, per aiutare i nostri fratelli a vedere Gesù. Vi rinnovo la mia gratitudine e vi assicuro l'affetto, l'amicizia, la fratellanza e la preghiera miei e della Chiesa Cattolica.

Nel saluto del Patriarca

Due difensori della fede

Di seguito una traduzione dal romeno del saluto rivolto al Pontefice dal Patriarca Daniel.

Con il saluto di Pasqua «Cristo è risorto!», vi accogliamo in questa sala del Palazzo patriarcale, dove l'8 maggio 1999, Papa Giovanni Paolo II è stato ricevuto dal Patriarca Teoctist e diversi membri del santo Sinodo della Chiesa ortodossa romana.

Questa stanza è simbolicamente chiamata in latino *conventus*, che significa «incontro». Papa Giovanni Paolo II, durante il suo episcopato in Polonia, e il Patriarca Teoctist, come vescovo in Romania, hanno avuto un'esperienza spirituale comune, cioè hanno conosciuto gli anni duri del regime comunista, quando la Chiesa fu emarginata e perseguitata. Ecco perché il loro incontro a Bucarest, il 7-9 maggio 1999, è stato caratterizzato dalla gioia della libertà religiosa dei cristiani e amplificato dalla celebrazione della santa Pasqua.

Tanto il Papa Giovanni Paolo II quanto il Patriarca Teoctist sono stati difensori della fede cristiana e hanno sentito nelle loro attività l'aiuto di Gesù Cristo crocifisso e risorto. In questo senso, i nostri predecessori ci chiamano oggi a difendere e a promuovere la fede in Cristo e nei valori cristiani in un'Europa molto secolarizzata, per trasmettere alle giovani generazioni la fede nell'amore misericordioso di Cristo per il mondo e la fede nella vita eterna per la persona umana. Allo stesso tempo, ci chiamano a confessare, difendere e promuovere la famiglia cristiana tradizionale composta da uomo, donna e bambini, in un'Europa con un evidente declino demografico, un continente che invecchia rapidamente.

La predicazione del Vangelo di Cristo significa oggi riunire la liturgia con la filantropia, la preghiera con l'azione sociale per aiutare i poveri, i malati e gli emarginati. Allo stesso tempo, il Vangelo di Cristo ci chiama a promuovere la giustizia, la riconciliazione e la solidarietà nella società affinché l'amore di Cristo per tutti gli uomini sia percepito come benedizione, pace e gioia per le persone e i popoli.

Vi auguriamo tanta salute e molti anni di vita. *Ad multos annos!*

Per la celebrazione conclusiva del sesto centenario della morte di san Vincenzo Ferrer

Il cardinale Mamberti inviato del Pontefice a Vannes

Lo scorso 6 aprile il Papa ha nominato il cardinale Dominique Mamberti, prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura apostolica, suo inviato speciale alla celebrazione conclusiva del VI centenario della morte di san Vincenzo Ferrer, che si terrà a Vannes, in Francia, domenica 9 giugno. Il porporato sarà accompagnato da una missione composta dai reverendi Xavier Loppinet, dell'ordine dei Predicatori, priore del convento dei Domenicani di Rennes, e Jean Couédro, già vicario generale della diocesi di Vannes ed ex parroco-arciprete della cattedrale in cui riposa il corpo del santo. Di seguito pubblichiamo il testo della lettera pontificia di nomina.

Venerabili Fratri Nostri
DOMINICO S.R.E. Cardinali
MAMBERTI
Praefecto
Supremi Tribunalis Signaturae
Apostolicae

«Amen, amen dico vobis: Qui credit in me, opera, quae ego facio, et ipse faciet et maiora horum faciet, quia ego ad Patrem vado» (*Io* 14, 12). Haec Domini Iesu verba plane manifestata sunt in apostolica actio-

te sancti Vincentii Ferrer, qui plenus fide ac zelo de animarum salute, morum correctione et catholicae religionis propagatione, postquam ipse et gravissimo morbo a Christo clementer sanatus erat, assidue praedicavit, potissimum in Hispaniae et Galliae regionibus, «...ut uno cooperante et sermone confirmante, sequentibus signis» (*Mc* 16, 20).

Venerabilis Frater Raimundus Centène, sollicitus sacrorum Antistes diocesis Venetensis, superiore anno peculiariter incepta inchoavit ad dignam et frugiferam jubilearem sescentisimam anniversariam commemorationem obitus sancti Vincentii Ferrer, qui Dariothi die v mensis Aprilis anno MCCCXIX ad caelestem Patriam evolavit. Quo autem hic eventus totius Ecclesiae unitati et emolumento adhuc magis favere valeat, ipse humaniter poposuit ut Nostrum illuc mitteretur Legatum, qui Nostro nomine Annum Vincentianum concludat.

Tu quidem, Venerabilis Frater Noster, qui pertines ad Ecclesiam Adiacentem et iam diu in Sanctae Sedis ministerio duties viresque impendisti, nunc autem officium diligenter exerces Supremi Tribunalis Signaturae Apostolicae Praefecti, omnino aptus Nobis occurris cui hoc munus concedamus. Ideo Litteris Nostri *Missionis Extraordinariae* te nominamus ad memoratam missionem die IX proximi mensis Iunii, videlicet in sollemnitatem Pentecostes, Dariothi explendam.

Liturgicis celebrationibus Nostro nomine praesidibus Nostramque benignam adstantibus significabis salutationem, in primis dilecto Venetensi Praesuli, ceteris etiam Episcopis ac civibus Moderatoribus, totique carissimae Christifidelium communitatis. Omnes hortaberis ad christianum

patrimonium diligenter eorumdem ac fidem maiorum servandam, roborandam et evimiam caritate testificandam. Hoc sane opus nunc maximi videtur momenti, quoniam, tertio initio christianae aetatis millennio, ad novam Europae evangelizationem ferventer est procedendum simulque vetera huius continentis siroque humana christianaque spiritualia bona iugiter sunt detegenda et custodienda.

Demum fidenter Nos volumus, Venerabilis Frater Noster, hanc missionem tuam precibus Christo Supremo Pastori, intercedentibus sanctis Vincentio Ferrer et Paterno, ac praesertim Beata Maria Virgine, omnium Christifidelium Matre et Regina, clementer committere, Vestras preces pro Nostro magno ponderis ministerio in tua iubilari commemoratione enixe petentes, Benedictioem Apostolicam tibi impertimus, supernae gratiae nuntiam et propen-

sae Nostrae voluntatis testem, cum omnibus filiis filiabusque aestimabilis Venetensis gregis et iis qui hunc eventum participant, commendamus.

Ex Aedibus Vaticanis, die XIII mensis Maii, anno MMXIX, Pontificatus Nostri septimo.

Chiusura del mese mariano in Vaticano

In sintonia con il Magnificat



«Apriamo il cuore al messaggio di Lourdes: in perfetta sintonia con il *Magnificat* ci ricorda che Dio, attraverso gli umili, raddrizza e risana anche oggi gli avvenimenti contorti della storia». Il cardinale Angelo Comastri, vicario generale del Papa per la Città del Vaticano, rilanciando la spiritualità di Lourdes e facendo rivivere la testimonianza di santa Bernadette Soubirous, ha presieduto la preghiera del Rosario nei Giardini vaticani per la chiusura del mese mariano nella sera di venerdì 31 maggio.

In precedenza il porporato ha guidato anche la processione dalla chiesa di Santo Stefano degli abissini alla grotta di Lourdes. La storia della cittadella mariana francese, ha sottolineato, «è un capolavoro di umiltà e Maria, anche dal cielo, continua a darci lezioni di umiltà. Del resto nel *Magnificat* dice, con disarmante semplicità, che Dio aveva posato lo sguardo sulla sua «bassezza» e per questo, «quando sceglie qualche persona alla quale consegnare un messaggio per il bene di tutti, Maria segue lo stesso criterio che Dio ha usato per scegliere lei».

Il viaggio di Papa Francesco in Romania

La recita del Padre Nostro nella nuova cattedrale ortodossa di Bucarest

Individualismo e indifferenza profanano il nome di Dio

Dal Patriarcato di Bucarest, sempre nel pomeriggio di venerdì 31, il Pontefice ha raggiunto in papamobile la nuova cattedrale ortodossa della Salvezza del popolo, dove ha recitato il Padre nostro con il Patriarca Daniel. Ecco le sue parole, prima della preghiera.

Sanctità, caro Fratello, cari fratelli e sorelle!

Vorrei esprimere la mia gratitudine e la mia commozone nel trovarmi in questo tempo santo, che ci raccoglie in unità. Gesù chiamò i fratelli Andrea e Pietro a lasciare le reti per diventare insieme pescatori di uomini (cfr. Mc 1, 16-17). La propria chiamata non è completa senza quella del fratello. Oggi vogliamo elevare insieme, gli uni accanto agli altri, "gettare insieme", dal cuore del Paese, la comune preghiera del Padre Nostro. In essa è racchiusa la nostra identità di figli e, oggi in modo particolare, di fratelli che pregano l'uno accanto all'altro. La preghiera del Padre Nostro contiene la certezza della promessa fatta da Gesù ai suoi discepoli: «Non vi lascerò orfani» (Gv 14, 18) e ci offre la fiducia per ricevere e accogliere il dono del fratello. Vorrei perciò condividere alcune parole in preparazione alla preghiera, che reciterò per il nostro cammino di fraternità e perché la Romania possa sempre essere casa di tutti, terra di in-

contro, giardino dove fiorisce la riconciliazione e la comunione.

Ogni volta che diciamo "Padre nostro" ribadiamo la parola Padre non può stare senza dire nostro. Uniti nella preghiera di Gesù, ci uniamo anche nella sua esperienza di amore e di intercessione che ci porta a dire: Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro (cfr. Gv 20, 17). È l'invito a che il "mio" si trasformi in nostro e il nostro si faccia preghiera. Aiutate, Padre, a prendere sul serio la vita del fratello, a fare nostra la sua storia. Aiutate, Padre, a non giudicare il fratello per le sue azioni e i suoi limiti, ma ad accoglierlo prima di tutto come figlio tuo. Aiutate a vincere la tentazione di sentirsi figli maggiori, che a forza di stare al centro dimenticano il dono dell'altro (cfr. Lc 15, 25-32).

A Te, che sei nei cieli, i cieli che abbracciano tutti e dove fai sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, sui giusti e sugli ingiusti (cfr. Mt 5, 45), a Te domandiamo quella concordia che in terra non abbiamo saputo custodire. La chiediamo per l'intercessione di

tanti fratelli e sorelle nella fede che insieme abitano il tuo Cielo dopo aver creduto, amato e molto sofferto, anche ai nostri giorni, per il solo fatto di essere cristiani.

Come loro anche noi vogliamo santificare il tuo nome mettendolo al centro di tutti i nostri interessi. Che sia il tuo nome, Signore, e non il nostro a muoverci e risvegliarci nell'esercizio della carità. Quante

il pane del servizio; spezzatoci per farsi servo nostro, chiede a noi di servirvi a vicenda (cfr. Gv 13, 14). Padre, mentre ci doni il pane quotidiano, alimenta in noi la nostalgia del fratello, il bisogno di servirlo. Chiedendo il pane quotidiano, Ti domandiamo anche il pane della memoria, la grazia di rinsalvare le radici comuni della nostra identità cristiana, radici indispensabili in un tempo in cui l'umanità, e le giovani generazioni in particolare, rischiano di sentirsi sradicate in mezzo a tante situazioni liquide, incapaci di fondare l'esistenza. Il pane che chiediamo, con la sua lunga storia che va dalla semina alla spiga, dal raccolto alla tavola, ispiri in noi il desiderio di essere pazienti coltivatori di comunione, che non si stancano di far germogliare semi di unità, di far lievitare il bene, di operare sempre accanto al fratello: senza sospetti e senza distanze, senza forzature e senza omologazioni, nella convivialità delle diversità riconciliate.

Il pane che domandiamo oggi è anche il pane di cui tanti ogni giorno sono privi, mentre pochi hanno il superfluo. Il Padre Nostro non è preghiera che acquieta, è grido di fronte alle carenze di amore del nostro tempo, di fronte all'individualismo e all'indifferenza che profanano il nome tuo, Padre. Aiutate ad avere fame di donarci. Ricordaci, ogni volta che preghiamo, che per vivere non abbiamo bisogno di conservarci, ma di spezzarci; di condividere, non di accumulare; di sfamare gli altri più che riempire noi stessi, perché il benessere è tale solo se è di tutti.

Ogni volta che preghiamo chiediamo che i nostri debiti siano rimessi. Ci vuole coraggio, perché al tempo stesso ci impegniamo a rimettere i debiti che gli altri hanno con noi. Pertanto, dobbiamo trovare la forza di perdonare di cuore il fratello (cfr. Mt 18, 35) come Tu, Padre, perdoni i nostri peccati: di lasciarci alle spalle il passato e di abbracciare insieme il presente. Aiutate, Padre, a non cedere alla paura, a non vedere nell'apertura un pericolo; ad avere la forza di perdonarci e di camminare, il coraggio di non accontentarci del quieto vivere e di ricercare sempre, con trasparenza e sincerità, il volto del fratello.

E quando il male, accovacciato alla porta del cuore (cfr. Gen 4, 7), ci indurrà a chiudersi in noi stessi; quando la tentazione di isolarsi si farà più forte, nascondendo la sostanza del peccato, che è distanza da Te e dal nostro prossimo, aiutaci ancora, Padre. Incoraggiaci a trovare nel fratello quel sostegno che Tu ci hai posto a fianco per camminare verso di Te, e ad avere insieme il coraggio di dire: "Padre nostro". Amen.

Ed ora recitiamo la preghiera che il Signore ci ha insegnato.



Lo Spirito Santo ama plasmarci l'unità nella più bella e armoniosa diversità.

#ViaggioApostolico #Romania

(@Pontifex_it)

volte, pregando, ci limitiamo a chiedere doni ed elencare richieste, dimenticando che la prima cosa è lodare il tuo nome, adorare la tua persona, per poi riconoscere nella persona del fratello che ci hai posto accanto il tuo riflesso vivente. In mezzo a tante cose che passano e per le quali ci affanniamo, aiutaci, Padre, a ricercare quello che resta: la presenza tua e del fratello.

Siamo nell'attesa che venga il tuo regno: lo domandiamo e desideriamo perché vediamo che le dinamiche del mondo non lo assecondano. Dinamiche orientate dalle logiche del denaro, degli interessi, del potere. Mentre ci troviamo immersi in un consumismo sempre più sfrenato, che ammalia con bagliori luccicanti ma evanescenti, aiutaci, Padre, a credere in quello che preghiamo: a rinunciare alle comode sicurezze del potere, alle ingannevoli seduzioni della mondanità, alla vuota presunzione di crederci autosufficienti, all'ipocrisia di curare le apparenze. Così non perderemo di vista quel Regno al quale tu ci chiami.

Sia fatta la tua volontà, non la nostra. «È volontà di Dio la salvezza di tutti» (S. Giovanni Cassiano, Conferenze spirituali, IX, 20). Abbiamo bisogno, Padre, di allargare gli orizzonti, per non restringere nei nostri limiti la tua misericordiosa volontà salvifica, che tutti vuole abbracciare. Aiutate, Padre, mandando a noi, come a Pentecoste, lo Spirito Santo, autore del coraggio e della gioia, perché ci spinga ad annunciare la lieta notizia del Vangelo oltre i confini delle nostre appartenenze, delle lingue, delle culture, delle nazioni.

Ogni giorno abbiamo bisogno di Lui, nostro pane quotidiano. Egli è il pane della vita (cfr. Gv 6, 35-48), che ci fa sentire figli amati e stama ogni nostra solitudine e orfananza. Egli è



Il discorso del patriarca Daniel

Simbolo della libertà religiosa

Questa è una traduzione del discorso pronunciato dal Patriarca in romeno.

Vi rivolgiamo il saluto pasquale: "Cristo è risorto!" e vi riceviamo oggi in questa nuova cattedrale della Chiesa ortodossa romena, che Vostra Santità ha voluto personalmente visitare. Vent'anni fa, il 7-9 maggio 1999, quando Giovanni Paolo II visitò la Romania come pellegrino, chiamò questo paese «Giardino della Madre di Dio». Così oggi vi diamo il benvenuto come pellegrino in questa nuova cattedrale, dove sopra l'altare (il santuario) si trova la grande icona in mosaico della Vergine Maria, detta in greco «Platytera», e in latino «Regina Caeli». Quest'icona della cattedrale nazionale di Bucarest conferma simbolicamente il nome «Giardino della Madre di Dio» dato alla Romania. Questa cattedrale ha come protettore spirituale la festa dell'Ascensione di nostro Signore Gesù Cristo, in cui celebriamo anche il giorno degli eroi romeni, quale festa nazionale. Tuttavia, il secondo patrono spirituale della cattedrale nazionale è sant'Andrea apostolo, il primo chiamato, fratello di Pietro apostolo, dalla città di Betsaida, che si trova in Galilea.

Questa cattedrale è una basilica dedicata a sant'Andrea Apostolo, perché lui è l'apostolo del popolo romeno e il protettore della Romania. Ha predicato il Vangelo di Cristo nel primo secolo cristiano sul territorio dell'attuale Romania, nell'ex provincia della Scythia Minore (Dobrogea).

La cattedrale nazionale è stata costruita su un terreno che il patriarca Teoctist, di degna memoria, ha ottenuto dallo Stato romeno, come atto di riparazione morale per le cinque chiese che esistevano in questo settore, tre delle quali sono state demolite e due spostate dal regime comunista, per costruire la Casa del popolo (l'attuale Parlamento). In questo senso, la nuova cattedrale nazionale è un edificio simbolico della risurrezione delle chiese demolite, ma anche un simbolo della libertà religiosa del popolo romeno, dopo quasi 50 anni di regime comunista.

La costruzione di questo edificio è cominciata effettivamente alla fi-

ne di marzo 2011 ed è durata otto anni, in modo che, il 25 novembre 2018, abbiamo consacrato l'altare della cattedrale nazionale, assieme a sua Santità Bartolomeo, patriarca ecumenico, alla presenza dei membri del santo Sinodo della Chiesa romena, del clero, dei credenti e dei rappresentanti della società romena.

Nel 1999 e nel 2002, sua Santità Papa Giovanni Paolo II ha offerto un aiuto finanziario a sua Beatitudine il patriarca Teoctist per costruire questa cattedrale, per un valore di 200.000 dollari. Nel 2017 questo sostegno finanziario è stato integrato simbolicamente dal Patriarcato romeno come parte del costo totale di 500.000 euro, per l'acquisto di campane della cattedrale nazionale, da una società cattolica Grassmayr di Innsbruck, in Austria, giacché, nelle tradizioni ortodosse e cattoliche, le campane hanno un valore simbolico molto profondo: sono la voce di Dio, che chiama le persone alla preghiera e alla cooperazione fraterna.

Siamo grati per questo aiuto finanziario simbolico e vi ringraziamo anche per il sostegno che costantemente offrite ai fedeli ortodossi romeni in Italia e in altri paesi in cui la Chiesa romano-cattolica ha messo a disposizione delle comunità romene ortodosse 426 luoghi di culto, 206 in Italia e 120 in altri paesi dell'Europa occidentale. Per questo motivo, abbiamo accettato la proposta del partito cattolico di offrire a vostra Santità e ai credenti cattolici presenti in questa cattedrale la possibilità di recitare il Padre Nostro in latino e di cantare alcuni canti pasquali cattolici. Questo gesto è un atto di gratitudine per gli spazi liturgici offerti dalle comunità cattoliche alle parrocchie ortodosse romene nell'Europa occidentale. E, dopo la fine dei canti pasquali, sarà pronunciata in romeno la preghiera del Padre Nostro e verranno intonati i canti pasquali ortodossi.

Come segno di ospitalità romena, vogliamo offrire a vostra Santità un'icona in mosaico di sant'Andrea Apostolo, patrono spirituale della Romania, insieme con l'augurio: *Ad multos annos!*



Lutto nell'episcopato

Monsignor Hugolino Vicente Cerasuolo Stacey, vescovo emerito di Loja, in Ecuador, è morto nella mattina di venerdì 24 maggio a Guayaquil. Da una settimana era in gravissime condizioni a causa di una caduta che gli aveva procurato lesioni cerebrali. Nato a Guayaquil il 4 aprile 1952, era entrato nell'ordine dei Frati Minori, divenendo sacerdote il 29 giugno 1954. Quindi il 3 ottobre 1967 era stato nominato prefetto della prefettura apostolica di Galápagos. Eletto alla Chiesa titolare di Valeria il 30 maggio 1975 e nominato vescovo ausiliare di Guayaquil, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 6 luglio. Poi il 2 maggio 1985 era divenuto vescovo di Loja. E il 15 giugno 2007 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie sono state celebrate domenica 26 maggio nella cattedrale di Loja. Il presule è stato poi sepolto accanto all'immagine della Madonna di El Cisne, di cui era particolarmente devoto.

Arciprete mitrato Vasył Hovera amministratore apostolico per i fedeli cattolici di rito bizantino in Kazakhstan e nell'Asia centrale

Nato l'11 dicembre 1972 a Ivanovo-Frankivsk, Ucraina, dal 1990 al 1996 ha ricevuto la formazione sacerdotale nel seminario maggiore e presso l'Università cattolica di Lublino, in Polonia, dove ha conseguito il grado di magister in Teologia dogmatica. Il 2 marzo 1997 ha ricevuto l'ordinazione presbiterale e ha iniziato il ministero pastorale per i fedeli greco-cattolici in Kazakhstan. Dall'11 novembre 2002 è stato delegato della Congregazione per le Chiese Orientali per i fedeli greco-cattolici in Kazakhstan e in Asia centrale. Nel 2005 è stato insignito del titolo di arciprete mitrato.

Si hanno notizie sporadiche circa la presenza dei fedeli cattolici di rito bizantino in Asia centrale fin dal XVII secolo. Ma è soprattutto nel XX

Nomina pontificia

secolo che si può parlare di un aumento consistente del loro numero, soprattutto in seguito alle deportazioni di massa, condotte dal regime sovietico negli anni '30 e '40 del secolo scorso.

Secondo alcune stime, dal 1939 al 1953 sono stati esiliati in Asia centrale, soprattutto in Kazakhstan, circa 150 mila greco-cattolici ucraini. Con loro, circa 150 sacerdoti, tra cui spiccano le figure del beato Oleksa Zarycky e del beato Mykyta Budka, come anche del servo di Dio Oleksandr Chira. Dopo l'amnistia, proclamata sull'ondata dei cambiamenti politici sopravvenuti con la morte di Stalin, nel 1953, la presenza cattolica di rito bizantino in quelle terre si ridimensionò sensibilmente, ma rimane costante. Le iniziative pastorali venivano svolte in clandestinità, ma a partire dal 1991, con lo scioglimento dell'Urss, poterono acquistare il carattere di normalità. Furono formate le parrocchie greco-cattoliche a Karaganda, Pavlodar, Astana, Satparyev, Shiderty e Almaty, e oltre una decina di comunità in altre località. Stando alle stime attuali, complessivamente i fedeli cattolici di rito bizantino nella regione dell'Asia Centrale sono intorno a 10 mila. Essi sono pastoralmente assistiti da 8 sacerdoti, con la collaborazione di 5 religiosi.

Nel 1991 la cura pastorale dei fedeli cattolici di rito bizantino è stata affidata a monsignor Ján Pavel Lengua, amministratore apostolico in Kazakhstan e in Asia centrale. Dal 1996 al 2002 tali competenze sono state svolte da monsignor Vasył Ihor Medvit, o.s.b.m., in qualità di visitatore apostolico per i fedeli greco-cattolici in Kazakhstan e in Asia centrale.

Nel 2002, è stato nominato un delegato della Congregazione per le Chiese Orientali per i fedeli di rito bizantino in Kazakhstan e in Asia centrale, nella persona del sacerdote Vasył Hovera. Con provvedimenti odierni, riguardanti la Chiesa cattolica in Kazakhstan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Uzbekistan, si viene incontro alle esigenze pastorali di quelle comunità di rito bizantino.

Il viaggio di Papa Francesco in Romania

Nella cattedrale cattolica di San Giuseppe la messa della festa della Visitazione della Vergine

Il miracolo della cultura dell'incontro

Nel tardo pomeriggio di venerdì 31 maggio, in papabile Francesco ha raggiunto dalla cattedrale ortodossa quella cattolica dell'arcivescovo di Bucarest. Nel tempio dedicato a san Giuseppe il Pontefice ha celebrato la messa della festa della Visitazione della beata Vergine Maria, pronunciando la seguente omelia.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ci immerge nell'incontro di due donne che si abbracciano e riempiono tutto di felicità e di lode: esulta di gioia il bambino ed Elisabetta benedice la cugina per la sua fede; Maria canta le meraviglie che il Signore ha realizzato nella sua umile serva con il grande inno di speranza per coloro che non possono più cantare perché hanno perso la voce... Canto di speranza che vuole svegliare anche noi e invitarci a intonar oggi mediante tre preziosi elementi che nascono dalla contemplazione della prima discipola: Maria cammina, Maria incontra, Maria gioisce.

Maria cammina... da Nazareth alla casa di Zaccaria ed Elisabetta: è il primo dei viaggi di Maria che la Scrittura racconta. Il primo di molti. Andrà dalla Galilea a Betlemme, dove nascerà Gesù; fuggerà in Egitto per salvare il Bambino da Erode; si recherà ancora a Gerusalemme ogni anno per la Pasqua, fino all'ultima in cui seguirà il Figlio sul Calvario. Questi viaggi hanno una caratteristica: non sono stati mai cammini facili, hanno richiesto coraggio e pazienza. Ci dicono che la Madonna conosce le salite, conosce le nostre salite: ci è sorella nel cammino. Esperta nel faticare, sa come prendersi per mano nelle asperità, quando ci troviamo davanti ai tornanti più ripidi della vita. Come buona madre, Maria sa che l'amore si fa strada nelle piccole cose quotidiane. Amore e ingegno materno capace di trasformare una grotta di animali nella casa di Gesù, con poche povere fasce e una montagna di tenerezza (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 286). Contempla-

re Maria ci permette di rivolgere lo sguardo a tante donne, madri e nonne di queste terre che, con sacrificio e nascondimento, abnegazione e impegno, plasmano il presente e tessono i sogni dei domani. Donazione silenziosa, tenace e inosservata, che non teme di "rimbocarsi le maniche" e caricarsi le difficoltà sulle spalle per portare avanti la vita dei propri figli e dell'intera famiglia sperando «contro ogni speranza» (Rm 4, 18). È un ricordo vivo il fatto che nel vostro popolo vive e pulsa un forte senso di speranza, al di là di tutte le condizioni che possono offuscarla o cerchiano di spegnere. Guardando Maria e tanti volti materni, si sperimenta e si alimenta lo spazio per la speranza (cfr. Documento di Aparecida, 536), che genera e apre il futuro. Diciamo con forza: nella nostra gente c'è spazio per la speranza. Per questo Maria cammina e ci invita a camminare insieme.

Maria incontra Elisabetta (cfr. Lc 1, 39-56), già avanti negli anni. Ma è lei, l'anziana, a parlare di futuro, a profetizzare: «Colmata di Spirito Santo» (v. 41), la chiama «beata» perché «ha creduto» (v. 45), anticipando l'ultima beatitudine dei Vangeli: beato chi crede (cfr. Gv 20, 29). Ecco, la giovane va incontro all'anziana cercando le radici e l'anziana rinasce e profetizza sulla giovane donandole futuro. Così, giovani e anziani si incontrano, si abbracciano e sono capaci di risvegliare ognuno il meglio dell'altro. È il miracolo suscitato dalla cultura dell'incontro, dove nessuno è scartato né etichettato, al contrario, dove tutti sono ricercati, perché necessari, per far trasparire il Volto del Signore. Non hanno paura di camminare insieme e, quando questo succede, Dio arriva e compie

prodigi nel suo popolo. Perché è lo Spirito Santo Colui che ci incoraggia a uscire da noi stessi, dalle nostre chiusure e dai nostri particolarismi, per insegnarci a guardare oltre le apparenze e regalarci la possibilità di dire bene degli altri - "benedirli" - specialmente di tanti nostri fratelli che sono rimasti esposti alle intemperie, privati forse non solo di un tetto o di un po' di pane, ma dell'amicizia e del calore di una comu-



Contemplare Maria ci permette di rivolgere lo sguardo a tante donne, madri e nonne che, con sacrificio e nascondimento, abnegazione e impegno, plasmano il presente e tessono i sogni dei domani. #ViaggioApostolico #Romania

(@Pontifex_it)

nità che li abbracci, che li protegga e che li accolga. Cultura dell'incontro che spinge noi cristiani a sperimentare il miracolo della maternità della Chiesa che cerca, difende e unisce i suoi figli. Nella Chiesa, quando riti diversi si incontrano, quando a veni-

re prima non sono le proprie appartenenze, il proprio gruppo o la propria etnia, ma il Popolo che insieme sa lodare Dio, allora avvengono grandi cose. Diciamo con forza: beato chi crede (cfr. Gv 20, 19) e ha il coraggio di creare incontro e comunione.

Maria che cammina e incontra Elisabetta ci ricorda dove Dio ha voluto dimorare e vivere, qual è il suo santuario e in quale luogo possiamo ascoltare il suo palpito: in mezzo al suo Popolo. Lì abita, lì vive, lì ci aspetta. Sentiamo rivolto a noi l'incontro del profeta a non temere, a non lasciarsi cadere le braccia. Perché il Signore nostro Dio è in mezzo a noi, è un salvatore potente (cfr. Sgf 3, 16-17), è in mezzo al suo popolo. Questo è il segreto del cristiano: Dio è in mezzo a noi come un salvatore potente. Questa certezza, come fu per Maria, ci permette di cantare ed esultare di gioia. Maria gioisce, gioisce perché è la portatrice dell'Emmanuel, del Dio con noi. «Essere cristiani è gioia nello Spirito Santo» (Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 122). Senza gioia restiamo paralizzati, schiavi delle nostre tristezze. Spesso il problema della fede non è tanto la mancanza di mezzi e di strutture, di quantità, nemmeno la presenza di quanti, ma il fatto che non ci accetta; il problema della



fede è la mancanza di gioia. La fede vacilla quando ci si barcamena nella tristezza e nello scoraggiamento. Quando viviamo nella sfiducia, chiusi in noi stessi, contraddiciamo la fede, perché anziché sentirci figli per i quali Dio fa grandi cose (cfr. v. 19), rimpiccioliamo tutto alla misura dei nostri problemi e ci dimentichiamo che non siamo orfani; nella tristezza dimentichiamo che non siamo orfani, che abbiamo un Padre in mezzo a noi, salvatore potente. Maria ci viene in aiuto perché, anziché rimpicciolire, magnifica, cioè, "grandifica" il Signore, loda la sua grandez-

za. Ecco il segreto della gioia. Maria, piccola e umile, comincia dalla grandezza di Dio e, nonostante i suoi problemi - che non erano pochi - sta nella gioia, perché in tutto si fida del Signore. Ci ricorda che Dio può sempre compiere meraviglie se rimaniamo aperti a Lui e ai fratelli. Pensiamo ai grandi testimoni di queste terre: persone semplici, che si sono fidate di Dio in mezzo alle persecuzioni. Non hanno posto la loro speranza nel mondo, ma nel Signore, e così sono andati avanti. Vorrei rendere grazie a questi umili vicini, a questi santi della porta accanto che ci indicano il cammino. Le loro lacrime non sono state sterili, sono state preghiera che è salita al Cielo e ha irrigato la speranza di questo popolo.

Ciari fratelli e sorelle, Maria cammina, incontra e gioisce perché ha portato qualcosa di più grande di sé stessa: è stata portatrice di una benedizione. Come lei anche noi non temiamo di essere portatori della benedizione di cui la Romania ha bisogno. Siate voi i promotori di una cultura dell'incontro che smentisca l'indifferenza, e che smentisca la divisione e permetta a questa terra di cantare con forza le misericordie del Signore.

Il saluto dell'arcivescovo Robu Animati dalla speranza

«Benedica, Santo Padre, tutti noi! Benedica la nostra patria, il nostro popolo, perché rafforzati nella fede, radicati nell'amore e animati dalla speranza, possiamo camminare insieme sulla strada della storia, cercando il bene comune, la fraternità, la pace e la concordia». E con queste parole che l'arcivescovo di Bucarest, monsignor Ioan Robu, si è rivolto a Papa Francesco al termine della messa nella cattedrale cattolica di San Giuseppe, esprimendo devozione e gratitudine a no-

me di tutti. «Gesù ha detto ai suoi discepoli "chi ascolta voi ascolta me" e noi l'abbiamo ascoltata, Santità, sapendo bene chi stiamo ascoltando» ha affermato il presule, aggiungendo: «Abbiamo pregato insieme, sapendo bene con chi preghiamo». E, ha concluso rivolgendosi a Francesco, «la ringraziamo di tutto cuore perché oggi è qui con noi, con la nostra Chiesa locale, ambedue i riti, con il nostro paese e il nostro popolo».

Gli appuntamenti conclusivi della prima giornata nella capitale

L'ecumenismo dei giovani

dal nostro inviato MAURIZIO FONTANA

«Io ho molti amici cattolici, alcuni sono tra i miei migliori, quelli del cuore. Per noi è naturale condividere la nostra fede in Gesù, insieme con la nostra amicizia e con la nostra vita. Lo dico con pudore e rispetto: forse, in questo, noi giovani possiamo essere un esempio per la gerarchia della Chiesa». Nelle parole semplici e dirette di Nicoleta - una diciottenne ortodossa volontaria del servizio d'ordine - si incontra probabilmente il vero significato di quell'ecumenismo che è stato al centro di uno dei momenti più toccanti del primo giorno di viaggio di Papa Francesco in Romania: la preghiera del Padre Nostro recitata, prima dal Pontefice, in latino, e poi dal Patriarca Daniel in romeno, uno accanto all'altro nella nuova cattedrale ortodossa di Bucarest gremita di fedeli.

I due polmoni del cristianesimo, quello d'oriente e quello d'occidente, hanno respirato all'unisono nel pomeriggio di venerdì 31 maggio quando, nel succedersi degli appuntamenti si sono alternati e intrecciati i due grandi motivi della visita del Papa, quello ecumenico e quello pastorale. A cominciare dall'incontro del Pontefice con il Patriarca Daniel nel grande palazzo del Patriarcato ortodosso, la parola "fratello" è risuonata più e più volte, scandendo il ritmo di un dialogo intenso, cordiale, nel quale anche il linguaggio stesso dei corpi parlava di una familiarità sboccata con immediata naturalezza.

Francesco è arrivato nel primo pomeriggio e ha trovato ad accoglierlo, all'ingresso del palazzo, il Patriarca insieme ai membri del Sinodo permanente e al seguito papale. I due si sono abbracciati. Significativa la presenza in alto, tra le decorazioni della sala, di una lunetta mosaicata rappresentante i fratelli apostoli Pietro e Andrea.

Dopo il saluto a tutti i presenti, Francesco e Daniel hanno avuto un colloquio privato nella sala Dignitas. Nell'occasione il Papa ha donato una copia del *Codex Pavli*, una preziosa edizione realizzata in occasione del bi-

millenario della nascita dell'apostolo delle Genti e arricchita con fregi, miniature e illustrazioni provenienti da manoscritti dell'abbazia romana di San Paolo fuori le Mura. Poi, insieme si sono diretti nella sala Convivens per l'incontro con i metropolitani e i vescovi del Sinodo permanente della Chiesa ortodossa.

Cristos a inviat! "Cristo è risorto!": il Pontefice ha così aperto, con il saluto pasquale in lingua romena, il suo discorso in risposta alle parole del patriarca. Due interventi condotti quasi all'unisono, attingendo al tesoro prezioso della memoria che non dimentica la

sofferenza dei cristiani negli anni della persecuzione di regime, e invocando la necessità di una comune testimonianza di fede e di carità concreta in un'Europa oggi sempre più in crisi di valori.

Al termine dell'incontro il Papa ha raggiunto il centro di Bucarest dove, dal 2010, si sta costruendo la nuova cattedrale ortodossa denominata "della Salvezza del popolo". L'imponente edificio è stato già inaugurato lo scorso anno, ma i lavori saranno completati solo nel 2024. Alla parte esterna manca ancora la torre campanaria che raggiungerà i 120 metri d'altezza e all'interno

quasi tutta la decorazione musiva è da realizzare, eccezione fatta per parte della splendida iconostasi dorata.

All'esterno, all'inizio della scalinata, il Pontefice ha innanzitutto incontrato un gruppo di giovani ortodossi che gli hanno offerto il tradizionale "pane dell'accoglienza" e un mazzo di fiori bianchi. Francesco ha accolto i doni mangiando anche un boccone di pane in segno di cordialità e di ringraziamento. Poi, salito davanti al portale della chiesa, dove c'era Daniel ad attenderlo, si è voltato e, con il Patriarca, ha salutato la folla di fedeli riunita davanti al sagrato: *Cristos a inviat!*

All'ingresso in cattedrale le enormi volte hanno cominciato a risuonare del potente e suggestivo canto del coro Thronos: 85 cantori del patriarcato hanno intonato l'inno pasquale *Ingerul a strigut* ("L'angelo gridò di gioia"). Giunti ai piedi dell'altare centrale, Francesco e Daniel si sono seduti rivolti ai fedeli, uno accanto all'altro, con al centro un'icona della risurrezione. E un'icona, questa volta a mosaico, ha regalato il patriarca ai fedeli, affidando a essa un significativo messaggio di unità: raffigura infatti sant'Andrea apostolo, patrono spirituale della Romania.

I due l'hanno baciata e poi l'hanno mostrata ai fedeli che hanno accompagnato il gesto con un grande applauso. Visibilmente felice, un diacono del patriarcato, don Ioanuta, ha detto: «Questo è un giorno importante per tutti i romeni, ortodossi e cattolici. Si consolida un legame che dobbiamo coltivare: nonostante le differenze di tradizione, noi condividiamo Cristo, e Cristo dobbiamo testimoniare insieme per dare un contributo di unità all'Europa che oggi, invece, appare così disgregata nei suoi valori».

Allo scambio di saluti è seguita la preghiera con la recita del Padre Nostro in latino e in romeno, intervallata dall'esecuzione di canti pasquali cattolici e di canti pasquali ortodossi. Dopo il canto finale, il Pontefice si è attenuto con una decina tra le più alte autorità del paese e poi, accompagnato



Nella serata di venerdì 31, ritratto in nuziatura, il Papa ha incontrato per circa un'ora 22 confratelli greci, di cui 14 romeni, che prestano il loro servizio nel paese. Fra loro anche l'assistente del proprio generale, padre Barreto, e il superiore della provincia euro-mediterranea, padre Matuzescu.

Il viaggio di Papa Francesco in Romania

La celebrazione dell'Eucaristia nel santuario di Șumuleu Ciuc in Transilvania

Trasformare rancori e diffidenze in nuove opportunità

Nella seconda giornata del viaggio in Romania, la mattina di sabato 1° giugno, il Papa si è recato in Transilvania per celebrare l'Eucaristia nel santuario mariano di Șumuleu Ciuc. In aeroplano da Bucarest ha raggiunto lo scalo di Târgu Mureș, da dove in automobile si è poi recato nel luogo meta di pellegrinaggio dei cattolici romeni di lingua ungherese nel territorio dell'arcidiocesi di Alba Iulia. Questa è l'omelia pronunciata dal Pontefice durante la messa votiva di Maria Madre della Chiesa.

Con gioia e riconoscenza a Dio mi trovo oggi con voi, cari fratelli e sorelle, in questo caro Santuario mariano, ricco di storia e di fede, dove co-

che è «la Via, la Verità e la Vita» (Gv 14, 6).

Non lo facciamo in un modo qualsiasi, siamo pellegrini. Qui, ogni anno, il sabato di Pentecoste, voi vi recate in pellegrinaggio per onorare il voto dei vostri antenati e per fortificare la fede in Dio e la devozione alla Madonna, raffigurata nella monumentale statua lignea. Questo pellegrinaggio annuale appartiene all'eredità della Transilvania, ma onora insieme le tradizioni religiose romena e ungherese; vi partecipano anche fedeli di altre confessioni ed è un simbolo di dialogo, unità e fraternità; un appello a recuperare le testimonianze di fede divenuta vita e di vita fattasi speranza. Pellegrinare

non ci lasciamo rubare la fraternità dalle voci e dalle ferite che alimentano la divisione e la frammentazione. Le complesse e tristi vicende del passato non vanno dimenticate o negate, ma non possono nemmeno costituire un ostacolo o un argomento per impedire una agognata convivenza fraterna.

Pellegrinare significa sentirsi chiamati e spinti a camminare insieme chiedendo al Signore la grazia di trasformare vecchi e attuali rancori e diffidenze in nuove opportunità per la comunione; significa disancorarsi dalle nostre sicurezze e comodità nella ricerca di una nuova terra che il Signore vuole donarci. Pellegrinare è la sfida a scoprire e trasmettere lo spirito del vivere insieme, di non aver timore di mescolarsi, di incontrarsi e aiutarci. Pellegrinare significa partecipare a quella marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, carovana sempre solidale per costruire la storia (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 87). Pellegrinare è guardare non tanto quello che avrebbe potuto essere (e non è stato), ma piuttosto tutto ciò che ci aspetta e non possiamo più rimandare. Significa credere al Signore che viene e che è in mezzo a noi promuovendo e stimolando la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità e di giustizia (cfr. *ibid.*, 71). Pellegrinare è l'impegno a lottare perché quelli che ieri erano rimasti indietro diventino i protagonisti del domani, e i protagonisti di oggi non siano lasciati indietro domani. E questo, fratelli e sorelle, richiede il lavoro artigianale di tessere insieme il futuro. Ecco perché siamo qui per dire insieme: Madre, insegnaci ad imbastire il futuro!

Pellegrinare a questo santuario ci fa volgere lo sguardo a Maria e al mistero della elezione di Dio. Lei, una ragazza di Nazaret, piccola località della Galilea, nella periferia dell'impero romano e anche nella periferia di Israele, con il suo "sì" è stata capace di dare il via alla rivoluzione della tenerezza (cfr. *ibid.*, 88). Il mistero della elezione da parte di Dio, che pone i suoi occhi sul debole per confondere i forti, ci spinge e incoraggia anche noi a dire "sì", come lei, come Maria, per percorrere i sentieri della riconciliazione. Fratelli e sorelle, non dimentichiamo: chi rischia, il Signore non lo delude! Camminiamo, e camminiamo insieme, rischiamo, lasciando che sia il Vangelo il lievito capace di impregnare tutto e di donare ai nostri popoli la gioia della salvezza, nell'unità e nella fraternità.



me figli veniamo ad incontrare la nostra Madre e a riconoscerci come fratelli. I santuari, luoghi quasi "sacramentali" di una Chiesa ospedale da campo, custodiscono la memoria del popolo fedele che in mezzo alle sue tribolazioni non si stanca di cercare la fonte d'acqua viva dove rinfrescare la speranza. Sono luoghi di festa e di celebrazione, di lacrime e di suppliche. Veniamo ai piedi della Madre, senza molte parole, a lasciarci guardare da lei e perché con il suo sguardo ci porti a Colui

è sapere che veniamo come popolo alla nostra casa. È sapere che abbiamo coscienza di essere popolo. Un popolo la cui ricchezza sono i suoi mille volti, mille culture, lingue e tradizioni; il santo Popolo fedele di Dio che con Maria va pellegrino cantando la misericordia del Signore. Se a Cana di Galilea Maria ha interceduto presso Gesù affinché compisse il primo miracolo, in ogni santuario veglia e intercede, non solo davanti a suo Figlio, ma anche davanti a ciascuno di noi, perché

Il saluto dell'arcivescovo György-Miklós Jakubinyi Nel flusso vitale della Chiesa universale

«Ci aiuti a inserirci di più nel flusso vitale della Chiesa universale»: ecco la richiesta presentata al Pontefice, al termine della messa, dall'arcivescovo di Alba Iulia, monsignor György-Miklós Jakubinyi. «Vent'anni fa - ha ricordato il presule - san Giovanni Paolo II ha visitato per la prima volta il paese, limitandosi però alla capitale, Bucarest. Gli dispiacque molto non poter visitare la Transilvania dove vive la maggioranza dei suoi fedeli, ma promise che se fosse ritornato ancora una volta ci avrebbe comunque visitato». Dopo vent'anni, ha affermato l'arcivescovo, Papa Francesco ha realizzato quella promessa. Monsignor Jakubinyi ha presentato al Pontefice «i fedeli e i vescovi delle quattro diocesi romane cattoliche transilvane a maggioranza ungherese: Alba Iulia, Oradea Mare, Satu Mare e Timișoara». E lo ha ringraziato «per essere venuto a pregare con noi, a offrire il santo sacrificio della santa messa, a chiedere alla Madonna Ausiliatrice di Șumuleu Ciuc / Csíkomszly che ci benedica secondo l'iscrizione della croce votiva: "Dio! Conservaci nella santa fede e nelle virtù degli antenati!"».



dal nostro inviato MAURIZIO FONTANA

Tappa transilvana per Papa Francesco che, nel secondo giorno della sua visita in Romania, sabato 1° giugno, da Bucarest ha risalito il paese raggiungendo quel lembo della regione che si incastona tra i gruppi montuosi dei Carpazi orientali. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche che hanno costretto gli organizzatori a variare il programma degli spostamenti, in mattinata il Pontefice ha raggiunto il santuario di Șumuleu Ciuc, nella città di Miercurea Ciuc, prima sosta di una giornata caratterizzata da una intensa impronta mariana.

Con lui, in una suggestiva cornice naturale - con i boschi e le due colline di Somlyó per metà immersi nella nebbia - circa ottantamila fedeli, secondo le fonti locali, hanno anticipato di una settimana il tradizionale pellegrinaggio che ogni anno compiono il giorno di Pentecoste. Il santuario sorge nell'arcidiocesi latina di Alba Iulia, in una zona storicamente caratterizzata da un crogiuolo di culture e dove la maggioranza della popolazione è cattolica ed è di origine ungherese, legata all'etnia Székely, che qui tradiscono "sicula".

Partito da Bucarest alle 7,40, l'aereo papale è atterrato a Târgu Mureș, dove Francesco è stato accolto dal sindaco, dal presidente del Consiglio provinciale e dal prefetto del Consiglio. Da Târgu Mureș, a causa del maltempo, il Papa non ha potuto utilizzare l'elicottero per raggiungere Șumuleu Ciuc, ma ha percorso in auto i circa 140 chilometri di strada che lo separavano dalla meta. Il Pontefice è arrivato al santuario - che in ungherese viene chiamato di Csíkomszly - alle 11, accolto dall'arcivescovo di Alba Iu-

lia György-Miklós Jakubinyi, dal sindaco di Miercurea Ciuc, dal presidente della regione e dal prefetto. Salito quindi sulla papamobile ha raggiunto la conca dove sorge l'altare "delle tre colline". Il colpo d'occhio era notevole: una distesa di fedeli, punteggiata dai colori degli ombrelli e delle mantelline per la pioggia, lo attendeva. Incuranti del maltempo, dell'umidità, delle scarpe che affondavano nel fango, ma felici solo di poter accogliere il primo Pontefice giunto in questa regione periferica. Tanti - ci dice padre Ede Csont, uno degli organizzatori locali - come pellegrini sono giunti anche percorrendo molti chilometri a piedi. Erano registrati in oltre centomila: inevitabilmente le condizioni avverse hanno un po' limitato l'afflusso, ma ugualmente hanno riempito il declivio della collina che fronteggia il grande altare in legno.

Tra gli applausi dei presenti l'auto con il Pontefice a bordo ha percorso i sentieri tracciati tra la folla. Intanto il coro intonava l'inno del santuario *O mio Dio, protettore e mio aiuto*.

Per accedere all'area della messa, i pellegrini hanno attraversato un tipico portale di legno, costruito per l'occasione dai giovani allievi della scuola popolare d'arte Vámszer Géza. Elemento caratteristico del paesaggio locale, esso è un simbolo dell'accoglienza e dell'ospitalità székely. Alto cinque metri e largo otto, ha intagliata una dedica riferita alla visita del Papa e un'iscrizione che recita: «Non essere giammai infedele, o fratello, alla sacra fede degli avi e alle radici della tua nazione».

E sulla strada d'accesso al monte Somlyó, di fronte all'altare papale, il Pontefice e i pellegrini hanno potuto leggere la monumentale scritta «Misericordia», realizzata per lo scorso giubileo straordinario e poi portata qui nel 2017. Ogni lettera è caratterizzata da un'immagine diversa e ha impresso citazioni tratte dalla *Misericordiae vultus*. Sulla lettera finale s'incontra l'immagine del servo di Dio Áron Márton, amantissimo vescovo di queste terre, che fu eroico difensore della fede e della comunità cattolica durante gli anni della persecuzione comunista.

Francesco si è aggiunto a loro, pellegrino fra i pellegrini, per «incontrare la Madre». Costretto anche lui, in alcuni punti di accesso all'altare, a camminare nel fango. Fortunatamente, dal suo arrivo, ha smesso di piovere e le condizioni ambientali sono andate progressivamente migliorando, con la nebbia che si è alzata e ha lasciato libero il verde delle foreste della collina di Somlyó. Il Papa ha celebrato in latino la messa votiva di Maria Madre della Chiesa e, con il dono di una rosa d'oro, ha reso omaggio alla Vergine pregando davanti alla statua lignea che qui è oggetto di grande devozione. Realizzata ai primi del Cinquecento e miracolosamente scampata a un incendio nel 1661, raffigura la "Donna vestita di sole". Solitamente è custodita nel santuario: per la prima volta nella sua storia è stata portata all'altare delle tre colline. La devozione popolare vuole che i fedeli compiano il pellegrinaggio alla venerata immagine per toccarla con la mano o con un fazzoletto, per implorare grazie e protezione. Il santuario

quindi come "ospedale da campo" che custodisce la memoria del popolo e accoglie le gioie ma anche le lacrime e le suppliche dei fedeli.

Con il Pontefice hanno concelebrato, oltre ai porporati e ai presuli del seguito, il cardinale Peter Erdő, primate di Ungheria, e trenta tra arcivescovi e vescovi provenienti dalle diocesi della Transilvania, ma anche dalle vicine terre magiare. Tra loro anche i tre vescovi greco-cattolici ungheresi.

«Abbiamo pregato molto - ha confidato il cardinale Erdő - perché il Papa potesse arrivare qui in visita. È una benedizione per tutto il popolo che custodisce una fede profonda. Qui, tra l'altro, negli anni Quaranta, è nata la consuetudine di pregare i misteri della luce con il rosario. La presenza del Papa oggi alimenta in noi un impulso carismatico, la consapevolezza che il cristianesimo è capace di promuovere la riconciliazione tra i popoli. Il Papa ci aiuta a guarire le ferite e noi gli siamo grati».

Tra i presenti, anche il sindaco di Miercurea Ciuc, che Francesco ha salutato prima dell'inizio della messa, il primo ministro romeno Victor Ponta, il presidente ungherese János Áder.

La Transilvania è terra d'incontro di culture e di tradizioni, perciò durante la messa le letture e le preghiere dei fedeli sono state pronunciate nelle tre lingue usate di consueto nelle liturgie locali, l'ungherese, il romeno e il tedesco. Il Papa ha pronunciato l'omelia in italiano. Il testo è stato poi tradotto prima in romeno e poi in ungherese. La messa è stata accompagnata dal canto di un coro composto da adulti del paese di Somlyó e da bambini provenienti dalla vicina Szovata. Accanto alla monumentale statua della Vergine, posta a lato dell'altare, dall'Ungheria è stata portata anche una reliquia del re Ladislao.

All'offertorio, fra i doni portati, un "pane dell'accoglienza". A consegnarlo a Francesco sono stati un bambino e una bambina, orfani, che fanno parte della grande famiglia della fondazione San Francesco di Déva. Grazie all'impegno di fra Bójte Csaba, da oltre venticinque anni toglie dalla strada migliaia di minori in tutta la regione.

Al termine della celebrazione, il Pontefice è stato salutato dall'arcivescovo Jakubinyi, quindi ha impartito la benedizione.

Successivamente ha raggiunto la casa Jakab Antal Ház, a tre chilometri da Miercurea Ciuc. Gestita dalla Caritas diocesana di Alba Iulia, è intitolata al presule che fu arcivescovo dal 1980 al 1990. Anche Antal soffrì la persecuzione del regime comunista: detenuto in carcere per 13 anni dal 1951 al 1964, fu costretto ai lavori forzati in una miniera di piombo.

Nella casa Francesco ha salutato e benedetto un gruppo di persone con disabilità, lasciando in dono una rappresentazione lignea del Sacro Cuore di Gesù, che richiama un celebre olio ottocentesco di scuola portoghese. Quindi, dopo il pranzo, il Papa si reca in elicottero all'aeroporto di Târgu Mureș per trasferirsi in aeroplano alla volta di Iasi, dove presiede un incontro mariano con giovani famiglie, nel piazzale del Palazzo della cultura.